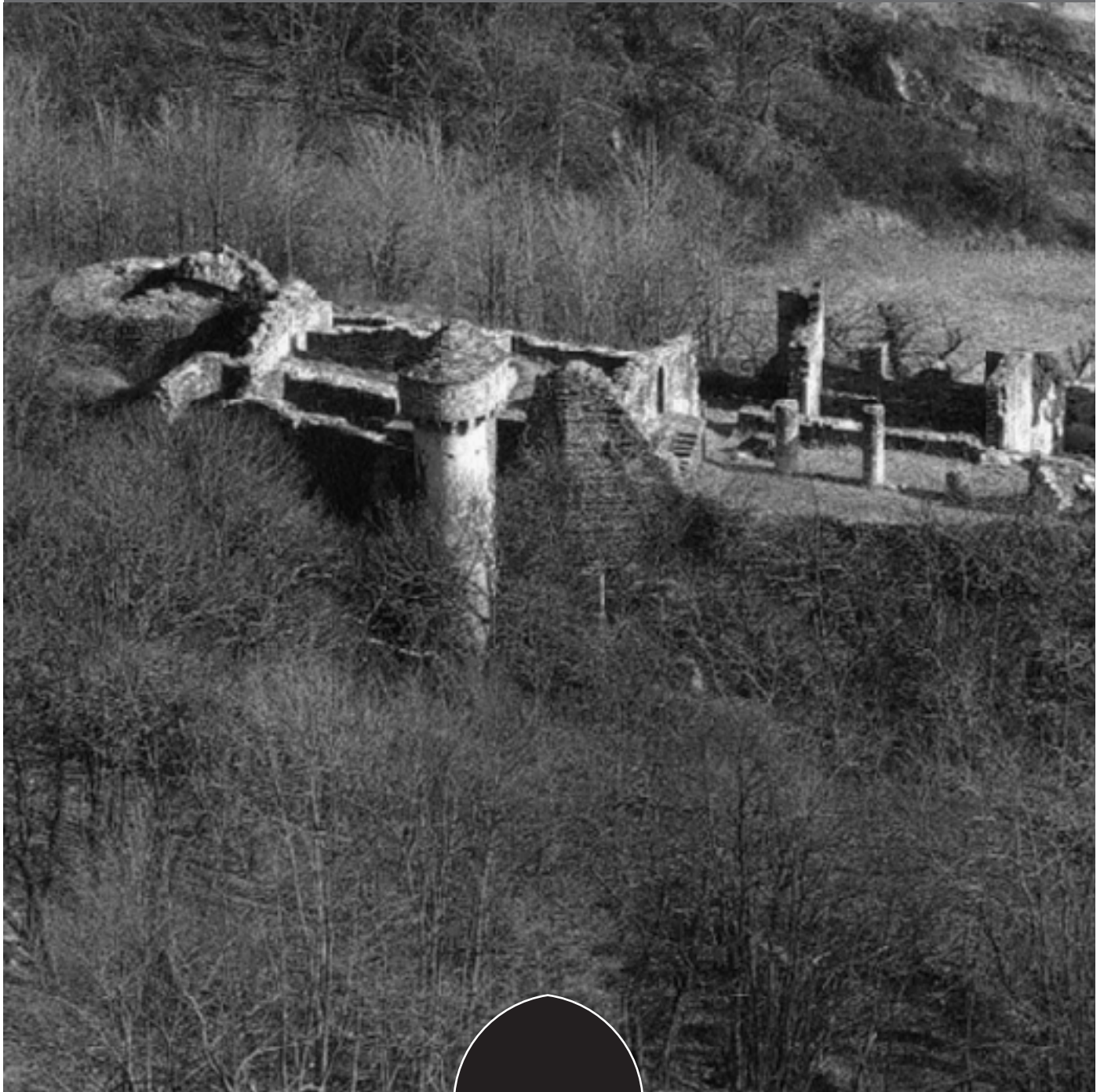




# Mittelalter · Moyen Age Medioevo · Temp medieval

Zeitschrift des Schweizerischen Burgenvereins



4. Jahrgang  
1999/1

# Mittelalter · Moyen Age Medioevo · Temp medieval

Zeitschrift des Schweizerischen Burgenvereins

Revue de l'Association Suisse Châteaux forts

Rivista dell'Associazione Svizzera dei Castelli

Revista da l'Associazion Svizra da Chastels

4. Jahrgang, 1999/1

<b>INHALT</b>	<b>Vorwort / Prefazione</b> .....	1
	<b>Massimo Mobiglia</b> <b>Serravalle – Piccole grandi storie medievali dell'Impero</b> <b>germanico nelle valli superiori del Ticino</b> .....	2
	<b>Werner Meyer</b> <b>Der frühe Burgenbau im südwestlichen deutschen</b> <b>Sprachraum</b> .....	15
	<b>KURZMITTEILUNGEN</b> .....	23
	<b>VERANSTALTUNGEN</b> .....	25
	<b>PUBLIKATIONEN</b> .....	25
	<b>VEREINSMITTEILUNGEN</b> .....	27

*Redaktion und Geschäftsstelle:* Schweizerischer Burgenverein  
Th. Bitterli  
Blochmonterstr. 22  
4054 Basel  
Telefon 061/361 24 44, Fax 061/363 94 05  
Postkonto 40-23087-6  
<http://www-sagw.unine.ch/members/SBV>

Erscheint vierteljährlich

ISSN 1420-6994

*Druck:* Schwabe & Co. AG, Basel, Verlag und Druckerei

*Umschlagbild / foto in copertina:* Serravalle, Semione TI. Veduta aerea della rocca principale. In primo piano si vede il muro di cinta con il torre semicircolare. A destra si notano le rovine del cortile con le pilastri mozzi di una sala terrena. Sul lato sinistro si trovano le fondamenta del mastio rotondo separato dal resto del castello. – In der Mitte ist die westliche Ringmauer mit dem Halbrundturm zu sehen. Rechts sind die Säulenreste einer gedeckten Halle im Burghof zu erkennen. Von der übrigen Burg abgetrennt, liegt am linken Bildrand das Fundament des runden Bergfriedes (Foto: Schweizerisches Burgenarchiv).

## Vorwort

Mit der Arbeit über die Burgruine Serravalle bei Semione haben Massimo Mobiglia und Raffaella Zanetti im Jahr 1994 eine der drei «Wahlfacharbeiten» vorgelegt, welche die Diplomanden der Architekturabteilung der ETH vorlegen müssen und deren Gebiet sie aus mehreren Dutzend Fächern wählen dürfen. Das Fach Denkmalpflege erfreut sich dabei grosser Beliebtheit. Das Thema für eine solche Denkmalpflegearbeit müssen die Studierenden in jedem Fall selber vorschlagen und auf der Basis einer einjährigen Grundvorlesung im Fach Denkmalpflege selbständig erarbeiten, allerdings in Zwischenkritiken betreut von den Angehörigen des Lehrstuhles für Denkmalpflege.

Ziel dieser Arbeiten ist nicht primär die Erarbeitung eines ausführungsbereiten Projektes, obwohl auch dies immer wieder vorkommt, sondern die Bündelung und Anwendung des interdisziplinären Fachwissens, mit welchem eine moderne Hochschule junge Architektinnen und Architekten heute entlässt, auf das Gebiet der Denkmalpflege. Dabei ist es wesentlich, dass die Bearbeiter die Stufen und Werkzeuge denkmalpflegerischer Entscheidungsfindung, Argumentation und Projektarbeit kennen und handhaben:

1. In einem Rechercheil werden die wesentlichen historischen und materiellen Eigenschaften des Denkmals zusammengetragen und dabei sowohl die Voraussetzungen für die Denkmalerkenntnis als auch für die Projektentscheidungen gelegt, also z.B. auch die materiellen Eigenschaften des Schutzobjektes.
2. In einem Analyseteil werden aus diesen Recherchen die korrekten, aber noch allgemeinen Schlüsse gezogen.
3. Im Konzeptteil beweisen die Bearbeiter, dass sie ihre architektonischen Fähigkeiten einsetzen können, um für die Zukunft des denkmalgeschützten Objektes, d.h. für seine materielle Erhaltung und seine gesellschaftliche Wirkung, eine konkrete architektonische Vorstellung zu entwickeln. Dieses Konzept kann von einer umsichtigen Konservierungsmassnahme bis zu einem ergänzenden, hilfreichen Neubauvorschlag reichen.

Der didaktische Vorteil dieser Arbeiten liegt in der selbstgewählten Thematik, der Verbindung einer klaren denkmalpflegerischen Haltung mit anderen Kompetenzen des Architekten und der akademischen Freiheit in Verbindung mit dem Zwang zu logischen Argumentationen.

## Prefazione

Con la ricerca sulle rovine del castello di Serravalle nei pressi di Semione, Massimo Mobiglia e Raffaella Zanetti nel 1994 hanno presentato una delle tre materie facoltative obbligatorie per i diplomandi della facoltà di architettura della ETH, la cui tematica può essere scelta da diverse dozzine di materie. La materia sulla protezione dei monumenti storici gode sempre di grande popolarità.

Il soggetto per la ricerca sulla protezione dei monumenti storici deve essere proposto dagli studenti stessi ed essere elaborato dopo aver frequentato un corso base della durata di un anno. Sono tuttavia assistiti con critiche costruttive da parte dei titolari della cattedra per la protezione dei monumenti. Lo scopo di queste ricerche non è principalmente quello di elaborare dei progetti pronti alla realizzazione – sebbene questo capita spesso – bensì quello di associare ed applicare delle conoscenze tecniche interdisciplinari, con le quali una università moderna licenzia giovani architetti nel campo della cura dei monumenti storici. E' essenziale che i ricercatori conoscano e sappiano adoperare questi strumenti per le loro argomentazioni, la realizzazione del progetto e per arrivare a prendere decisioni.

Nella prima parte della ricerca vengono raccolte le caratteristiche storiche e materiali nel monumento e fatte le premesse sia per la conoscenza dell'oggetto come per le decisioni progettuali da prendere, dunque anche le caratteristiche materiali del monumento da proteggere. Nella parte analitica vengono tirate le conclusioni corrette ma ancora generali. Nella parte concettuale gli elaboratori dimostrano di essere in grado di utilizzare le proprie conoscenze nel campo dell'architettura per sviluppare una visione architettonica concreta per il futuro dell'oggetto protetto, cioè per la sua conservazione materiale e il suo effetto sociale. Questo concetto si può estendere da una misura circospetta di conservazione ad una proposta integrativa di una nuova costruzione.

Il vantaggio didattico di questo lavoro sta nella scelta personale dell'argomento e nel collegamento tra una chiara presa di posizione sulla conservazione del monumento ed altre competenze dell'architetto e nella libertà accademica sempre correlata con l'obbligo di un'argomentazione logica.

Prof. Dr. Georg Mörsch, Institut für Denkmalpflege ETH Zürich.

# Serravalle

## Piccole grandi storie medievali dell'Impero germanico nelle valli superiori del Ticino

di Massimo Mobiglia

### Introduzione

Nei primi cinque secoli di questo millennio il Ticino fu conteso da due forti potenze, a nord l'Impero Germanico e a sud il Regno d'Italia, con la forte presenza dei Comuni, ognuna delle quali voleva il dominio sulle valli incassando i tributi. Questa situazione ha significato una chiara bivalenza, osservabile ancora ai nostri giorni; infatti oggi il Ticino è legato politicamente più al Nord, mentre culturalmente è più influenzato dal Sud. La conformazione geografica rendeva il Ticino, e lo rende ancora oggi, valico obbligato. Ed è per questo motivo che nelle strette valli sorsero fortezze significative nella lotta tra le due potenze.

In una di queste fortezze, il castello di Serravalle, è scritta una pagina di storia ticinese che non si restringe quindi al solo Medioevo. A differenza dei più turisticamente conosciuti e famosi castelli di Bellinzona e Locarno, assieme ai quali nei libri di storia il castello di Serravalle viene citato per ordine di importanza, quest'ultimo è stato però lasciato ad un completo abbandono. Basti pensare che fino a cinque anni fa si è assistito senza intervenire a un degrado importante dell'opera, che in alcune sue parti è ora pericolante. L'abbandono e la conseguente incuria del tempo non sono l'unica causa del pessimo stato in cui si trova oggi la costruzione. Trovandosi di fronte ad una rovina abbandonata, l'uomo non si è fatto molti scrupoli nel l'asportare pietre, alcune delle quali pregiate.

Inoltre, un altro sintomo di abbandono fino a poco tempo fa, è la mancanza di un percorso e di una se-

gnale adeguati. Infatti, un qualsiasi visitatore, dopo aver scorto le rovine dalla pianura di Malvaglia, si trova in difficoltà nel trovare l'accesso al castello. La mancanza però di un progetto concreto, perlomeno per la conservazione delle rovine, non solo rischia di comprometterne l'esistenza, ma anche di far dimenticare l'importanza storica e culturale dell'opera. In quest'ottica la perdita del castello, che fa parte di una cerchia di tasselli che alimentano il ricordo delle nostre origini, significherebbe la perdita di queste ultime.

Il mantenimento delle rovine permette inoltre lo sviluppo di un particolare settore turistico sensibile al discorso della salvaguardia delle origini. Ultimamente in questa direzione ci sono fortunatamente stati positivi avvenimenti, come ad esempio la nuova «Associazione degli amici del castello di Serravalle», e un interesse marcato dell'Ufficio dei Monumenti storici del Cantone Ticino.

Lo stretto legame esistente tra la ricerca delle origini e l'espressione dell'identità culturale odierna della regione, propone una nuova problematica: la carenza di strutture adatte alla divulgazione delle attività culturali.

E' bene ricordare che pur avendo avuto un'importanza a livello europeo, il castello di Serravalle è sempre stato caratterizzato da realtà locali o regionali. Così si auspica che il mantenimento delle rovine del castello permetta non solo di salvaguardare un testimone importante dell'evoluzione globale della regione, ma anche di porre una base solida alle nuove espressioni culturali bleniesi.

### Un po' di storia ticinese<sup>1</sup>

#### Alto Medioevo

Il Ticino, è parte integrante della catena alpina, che oltre ad essere una frontiera fisica, fu in passato anche barriera tra popoli, proprio a causa della difficoltà nell'oltrepassarla. Per questo i primi abitanti della regione arrivarono da sud, molto probabilmente da una popolazione che abitò l'attuale Liguria. In seguito all'aumento della mobilità dell'uomo, nella regione arrivarono anche popolazioni da settentrione. Prima dell'annessione all'Impero Romano, apparteneva al regno dei Leponti, forse il più famoso tra i popoli retici, tipico popolo della catena alpina insediato nelle valli cisalpine dal Monte Rosa al Tirolo.

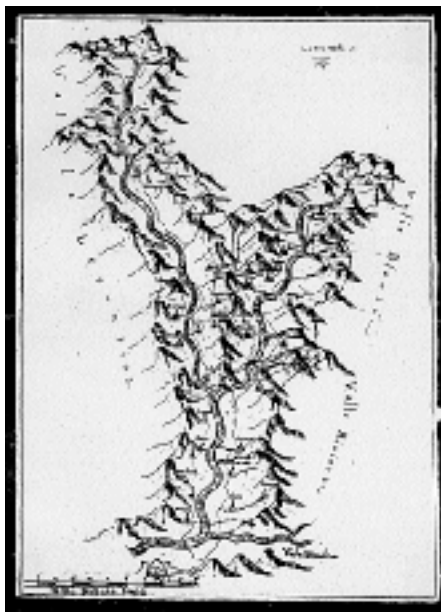
I Romani apprezzarono particolarmente i vantaggi che offriva il passo del Lucomagno e tracciarono una delle grandi strade militari dell'Impero. Alla caduta dell'Impero Romano Ostrogoti e Visigoti, popoli germanici provenienti entrambi originariamente dalle regioni scandinave meridionali, si insediarono nei territori romani, e la regione che a noi interessa passò nel V secolo ai Visigoti. Durante il VI secolo passò nelle mani di un altro popolo di origine germanica proveniente dalla zona bassa del Reno, i Franchi.

In seguito, nello stesso secolo, arrivarono i Longobardi, che seguirono le stesse vie dei Visigoti. Essi rimasero nella penisola italiana per due secoli e mezzo, finché nell'VIII secolo ritornarono i Franchi. Il regno dei Franchi fu fiorente nella seconda metà del IX secolo grazie all'Imperatore Carlo Magno. Qui ebbero



inizio le secolari lotte tra l'impero universale ed i signori regionali. I sovrani Carolingi, e in seguito gli imperatori dell'Impero germanico, miravano alle regioni alpine e soprattutto al controllo dei valichi da cui dipendeva il dominio sull'Italia. Nell'888 lo smembramento dell'Impero Carolingio diede i natali ai tre regni di Francia, di Germania e d'Italia.

Alle nostre latitudini, Blenio fu annessa al regno d'Italia, il quale durò fino a che Ottone I, re di Germania, assunto il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, incorporò l'Italia al suo Impero tedesco nel 962. L'Impero degli ottoni poggiava la propria potenza in modo preponderante sui vescovi del Regno, ai quali vennero attribuiti privilegi e possedimenti. Le tre valli di Blenio, Leventina e Riviera furono parte del cosiddetto Contado di Stazzone, e in seguito vennero cedute ai quattro canonici cardinali ed ordinari della cattedrale di Sant'Ambrogio in Milano, che assunsero il titolo di conti delle tre valli (fig.1).



1: Le tre valli – Die Drei Täler: Bleniotal, Leventina, Riviera.

Attorno all'anno 1000 le valli vennero donate dall'arcivescovo Arnoldo II al Capitolo di Milano. Il governo dei canonici fu mite e paterno: essi lasciarono ai vallerani il diritto di nomina popolare dei loro

consoli e dei loro magistrati e la libertà nell'amministrazione dei loro beni; quindi una effettiva indipendenza. Senonché con passare del tempo, mentre i capi della chiesa erano impegnati a consolidare i loro possedimenti e privilegi, si formarono vaste proprietà terriere i cui signori cercavano di liberarsi dal predominio vescovile. Nella valle di Blenio la figura della famiglia da Torre è la più importante.

Il fatto che i canonici di Milano cercassero di conquistare sempre più privilegi e possedimenti, non fu visto di buon occhio dal grande Impero germanico che con Corrado III prima, e Federico I, detto il Barbarossa, poi, cercò di riprendere ben saldo in mano il proprio potere. Così Corrado III e Federico I attribuirono ai conti di Lenzburg il compito di insediarsi stabilmente nei territori ambrosiani, per contrastare il potere effettivo del Capitolo del Duomo.

#### Da Milano al Ticino

I Lenzburg a causa delle continue assenze dai territori ticinesi, avevano insediato i due più potenti proprietari fondiari della regione. Essi, per ragioni economiche e giuridiche, erano i più interessati alla lotta contro Milano. Questi luogotenenti venivano chiamati avogadri, ed erano, per quel che riguarda la Leventina, Bernardo da Giornico, e, per la val di Blenio, Alcherio da Torre, i quali già in precedenza avevano cercato di sovrapporsi al dominio dei Canonici di Milano, nel tempo in cui questi ultimi godevano ancora del dominio delle tre valli.

Questa scelta divenne fatale; infatti provocò col passare del tempo l'antipatia dei valligiani per l'Imperatore e per i conti. La febbrile attività nella costruzione di castelli di questo periodo è da riportare all'aumento di potere delle famiglie laiche. Anche le famiglie meno significative dell'aristocrazia locale erano affaccendate a costruirsi un'abitazione consona al loro ceto sociale, un castello o almeno una

torre, per mettersi in risalto sul resto della popolazione contadina.

La costruzione di castelli e la nascita di signorie fu accompagnata nelle valli alpine meridionali da un disodamento di territori di modesta entità. Lo sfruttamento del suolo nel Ticino e nelle valli grigionesi inferiori, sembra aver interessato solo le vallate secondarie, le zone alpine e gli impervi fianchi delle montagne. I valligiani temevano che gli avogadri dei Lenzburg strappassero loro i diritti giurisdizionali e di polizia campestre conquistati fino ad allora, riducendoli a masnati e ad un rango di dipendenza totale dai loro nemici.

Proprio in quegli anni tra il 1162 e il 1170 è sorto il potente castello di Serravalle, su di un costone collinare a settentrione di Semione, sotto Ludiano. Il fiume Brenno che oggi scorre, talvolta impetuoso, attraverso la campagna di Malvaglia e di Semione, un tempo lambiva i piedi del promontorio, formando così una barriera naturale insormontabile, a chiusura della valle. Di qui il nome Serravalle, attribuito prima alla zona e successivamente al castello. Il castello sorse in un luogo assai strategico; da lì si dominava facilmente l'entrata della valle e si teneva a rispetto chi scendeva da nord, attraverso il Lucomagno.

#### Barbarossa a Serravalle

Barbarossa, per ottenere i rinforzi necessari per affrontare la Lega lombarda, mandò segretamente dei messaggeri in Germania. Senza che i lombardi se ne rendessero conto i cavalieri tedeschi avrebbero dovuto scendere il Lucomagno, una via mai usata da Barbarossa, e cogliere di sorpresa la Lega. L'Imperatore stesso, nel maggio di quel fatidico 1176, salì nel Ticino per incontrare i suoi cavalieri. Ma all'entrata della valle, a un'ora da Biasca, si trovò di fronte al castello di Serravalle, presidiato da truppe milanesi. Il castello venne espugnato e Barbarossa ne affidò il presidio all'avogadro Alcherio. Nel frattempo giunse l'esercito imperiale germanico chiamato

in aiuto. Quindi Barbarossa soggiornò quattro giorni al castello e poi si avviò a capo delle truppe verso la Lombardia. Federico però si era ingannato. Infatti poche ore dopo che la cavalleria tedesca ebbe valicato il passo del Lucomagno, Milano era già stata messa al corrente delle intenzioni del Barbarossa, grazie alle veloci segnalazioni luminose fatte dagli uomini di stanza nelle varie torri ticinesi.

Pochi giorni dopo la partenza delle truppe da Bellinzona, il 29 maggio 1176, lo «stupendo» corpo imperiale tedesco di cavalleria professionale e gli alleati italiani (comaschi e altri) furono vinti dopo duri combattimenti a Legnano dalle milizie della fanteria milanese.

La seconda disfatta di Barbarossa fu un colpo mortale per il partito imperiale nel Ticino. Il Capitolo e i valligiani si misero subito all'opera per sottomettere definitivamente i capi imperiali, che avevano rialzato la testa alla presenza di Federico in Lombardia. Alcherio da Torre si ritirò nella sua residenza di Torre e qui, vinto ma non domo, rimuginando vendetta contro gli «insolenti» villani di Blenio, gettò le fondamenta del castello di Curterio (a ridosso del villaggio di Torre) e vi si insediò, per lanciarsi all'occasione sopra la preda. Era una sfida ai valterani ed anche ai milanesi, vincitori del Barbarossa e dei suoi fidi amici.



2: La porta merlata – Das Burgtor mit Zinnenkrantz (14. Jb.).

### Distruzione del castello

Serravalle venne distrutto col fuoco e con le leve nel 1176. Lungo la strada del Lucomagno si sviluppò

negli anni seguenti una lotta accanita fra la supremazia dei vicini e i giovani signori da Torre insediati nel loro castello. Su ordine di Oberto di Terzago, arciprete di Monza, titolare di allora delle decime, nel febbraio 1182 i valligiani davanti al castello assediato giurano una convenzione. Si tratta del Giuramento di Torre, in cui giurano di abbattere il castello di Curterio, se non venisse loro consegnato volontariamente, di non permettere che alcun altro ne sorgesse nelle terre di Blenio o di Leventina, di non ammettere altra giurisdizione che non fosse quella dei signori canonici di Milano e che nessuno, fra coloro che avevano domicilio nella zona che va dal Lucomagno al sasso del Pino, avesse podestà.

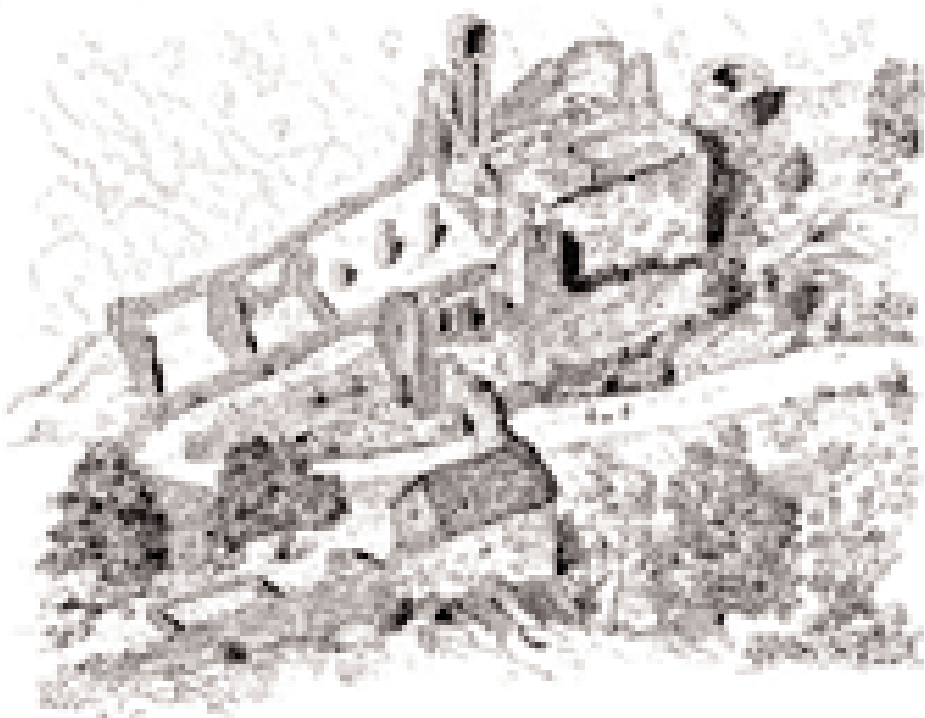
Essi non riconoscevano altra autorità forestiera che quella del vescovo di Milano nelle cose ecclesiastiche e, in cose temporali, quella più nominale che effettiva dei canonici del Duomo di Milano, ai quali pagavano annui diritti di censo, contenti di esser lasciati liberi di regolare da sé i loro affari civili. Il castello di Curterio venne espugnato con la forza.

La situazione mutò allorquando, fra il 1190 e il 1204 morì Alcherio e

con lui si estinsero gli ultimi diritti formali dei da Torre. Incoraggiato dalla situazione politica generale, il Capitolo volle creare una giurisdizione chiara e nominò subito un avogadro nella persona del potente Vilfredo da Orello di Locarno.

### Orello e Visconti

Verso il 1230 gli Orello ricostruirono e ampliarono il castello di Serravalle, ingrandendolo, e vi si insediarono come rettori di Blenio; infatti tra il 1229 e il 1237 la carica di avogadro fu abbinata a quella di rettore. Frattanto nella seconda metà del secolo, a Milano venne affermandosi la potenza della famiglia Visconti, la quale ottenne la signoria della città, a scapito dell'antica democrazia comunale milanese. Nel 1277 divenne signore di Milano l'arcivescovo Ottone Visconti, il quale, per assicurarsi i passi delle alpi, prese direttamente in affitto dai canonici la signoria di Blenio e Leventina. I signori canonici di Milano rimasero di diritto i signori, ossia conti delle tre valli, ma di fatto la signoria fu tenuta dai Visconti, che, alla libera democrazia comunale di Milano, sostituirono con la



3: Vista della rovina liberata dalle macerie – Ansicht der Ruine, gezeichnet von Eugen Probst 1932.

forza la loro dominazione signorile e costituirono un forte stato milanese.

Anche i Visconti nella seconda metà del 1300 operarono dei lavori al castello di Serravalle.

Nel 1340 la valle fu ceduta in feudo da Azzone Visconti prima a Giovanni Visconti da Oleggio e poi alla potente famiglia bolognese dei Pepoli, il cui governo fu però tirannico e divenne ben presto intollerabile. I signori da Pepoli avanzarono pretese anche contro usi e libertà valterane. Per questo motivo, nel 1402, i bleniesi si rivoltarono. La lotta culminò con l'uccisione del tiranno Taddeolo e con la distruzione del castello che da quel momento non si rialzò più dalle sue rovine.

### L'abbandono del castello

I duchi milanesi, nuovi possessori del castello, rinunciarono a costruire nuovamente la rocca. Infatti dopo l'annessione delle valli alpine meridionali dai canonici al ducato di Milano i castelli persero gradualmente d'importanza nelle regioni sottomesse. Parecchie rocche che fino a quel momento avevano ospitato famiglie patrizie, signorie di proprietà terriere, vennero abbandonate e divennero patrimonio di privati signori.

Il consolidamento della Confederazione dopo la battaglia di Sempach e la formazione di Tre Leghe della Rezia costituì una minaccia per i confini settentrionali del Ducato di Milano. I Visconti e gli Sforza riuscirono tuttavia a respingere i continui assalti dei confederati contro Bellinzona.

Nel corso del XV secolo, furono costretti a cedere ad Uri il possesso delle alte valli del Ticino. Il cambiamento politico e territoriale decisivo, operato dai confederati e dai loro alleati, ebbe luogo solo all'inizio del XVI secolo quando il ducato di Milano, oggetto di contesa delle potenze europee, era ormai in via di disfacimento e dava gli ultimi segni di vita.

Nel 1500 i cantoni primitivi s'impadronirono di Bellinzona. Nel



4: Il barbican – Das Vorwerk vor dem Tor zur Hauptburg (14. Jb.).

1512 vennero conquistati il locarnese e il sottoceneri fino alle porte di Chiasso, anche se alcune piazze forti, come il castello di Locarno, riuscirono a resistere fino al 1513. La cessione definitiva ai confederati dei territori conquistati venne riconosciuta solo nel 1516 da parte del re di Francia con la pace perpetua. Da allora l'attuale Ticino appartiene ai territori confederati, e nel 1803 venne riconosciuto come Stato sovrano all'interno della Confederazione Elvetica.

## Il castello di Serravalle

### Entriamo nel castello

Le strozzature naturali della valle costringono sia il fiume che il tracciato stradale a deviazioni partico-

lari. Sono proprio queste strozzature naturali le postazioni ideali per osservare i flussi.

Nella bassa valle di Blenio sono due i promontori: uno ad ovest di Torre, dove sorse il castello di Curterio, ed un secondo sotto Ludiano a settentrione di Semione. Ed è proprio su di un costone meridionale di questo promontorio che sorgono le rovine del castello di Serravalle.

Il fiume lambiva i piedi di gran parte di questo promontorio, rendendolo così inaccessibile dal basso. Si entrava dal lato opposto verso montagna, dove trovavano posto le strutture difensive più efficaci. Proprio da questa parte è molto probabile che passasse la strada medioevale del Lucomagno.

Ai giorni nostri la situazione sia del fiume che della strada è cambiata rendendo meno chiaro il rapporto tra promontorio, strada e fiume.

La strada medioevale è rimasta come strada secondaria della sponda occidentale lungo la quale, tra il paese di Semione e quello di Ludiano, si incontra una cappelletta, da dove, scendendo dolcemente lungo un viottolo tra prati e boscaglia rada, si giunge in breve alle imponenti rovine castellane.

Il ripiano roccioso sul quale stanno le rovine termina a sud con un burrone trasversale; e pure dirupata è la



5: Veduta della rocca principale, a sinistra la torre semicircolare, a destra i pilastri mozzati di una sala terrena. – Ansicht der Hauptburg (12./13. Jb.), links der Halbrundturm (14. Jb.), rechts die Säulenreste einer gedeckten Halle.



metà a nord del lato occidentale dell'altura, che agli altri lati sale con piccole balze. Una diritta fila di castagni segna ancora oggi la vecchia strada di accesso all'antico maniero.

Per arrivare alla porta merlata (fig. 2) gli assalitori dovevano passare sotto un poderoso muro, alla loro destra, esponendo così il corpo, non difeso dallo scudo, alle offese dei difensori del castello e ai tiri dei balestrieri e degli arcieri di una grande torre rotonda che si eleva a nord della fortezza.

Nella rappresentazione dell'architetto Probst redatta durante i lavori del 1928–1930, possiamo vedere la rocca e le stalle con la strada d'entrata (fig. 3). Dopo aver passato la porta merlata (fig. 2) si svoltava a destra per transitare nel rivellino (fig. 4) piegando poi a sinistra per ritrovarsi nella rocca che mostra una chiara pianta geometrica tipica delle fortezze italiane.

La rocca era formata da un vasto atrio, o sala terrena, con cortile, nel quale s'elevano tre colonne in muratura (fig. 5).

Sulla sinistra un'ala che non può essere descritta nei particolari, non essendo stata ancora liberata; alla destra il nucleo della rocca, detto anche palazzo sopraelevato.

Separata dal resto della costruzione la potente torre rotonda, o mastio.

Un'imponente scalinata conduceva dalla sala terrena all'interno del palazzo, composto da tre salette sopraelevate. Queste sale erano probabilmente adibite a deposito per materiali ed attrezzi. Accanto si trova la cucina, in fondo a cui c'è il forno in sasso, e un locale scavato nella roccia che serviva da dispensa. I locali abitati e quelli di ricevimento si trovavano sopra i tre locali deposito.

Sussistono dei dubbi sul numero di piani superiori: più fonti<sup>2</sup> affermano ce ne fossero più di uno, mentre V. Fusco<sup>3</sup> afferma che ce ne fosse solamente uno. Supponendo che il palazzo non superasse in altezza la torretta semicircolare appoggiata alla cinta orientale, noi oggi possiamo solo considerare entrambe le affermazioni valide. Siamo comun-



6: Torretta semicircolare – Der westlichen Ringmauer vorgestellt ist ein Halbrundturm (14. Jb.), der als einziger Bauteil noch vollständig erhalten ist.

que portati a credere alla versione proposta da E. Poeschel, che sicuramente visitò il castello nel 1928<sup>4</sup>, e che quindi, poté valorizzare la propria tesi avvalendosi delle macerie oggi non più osservabili.

Come nel caso di altri castelli, dalla superficie interna complessiva, si può presumere che non ci fossero solo piccole stanze, ma anche sale più spaziose e grandi corridoi. Seravalle non era quindi una tetra residenza, come suppose qualche storico locale: con le aeree logge dell'alto palazzo signorile, con la veduta che spaziava sulla valle intorno, doveva essere una gradita dimora.

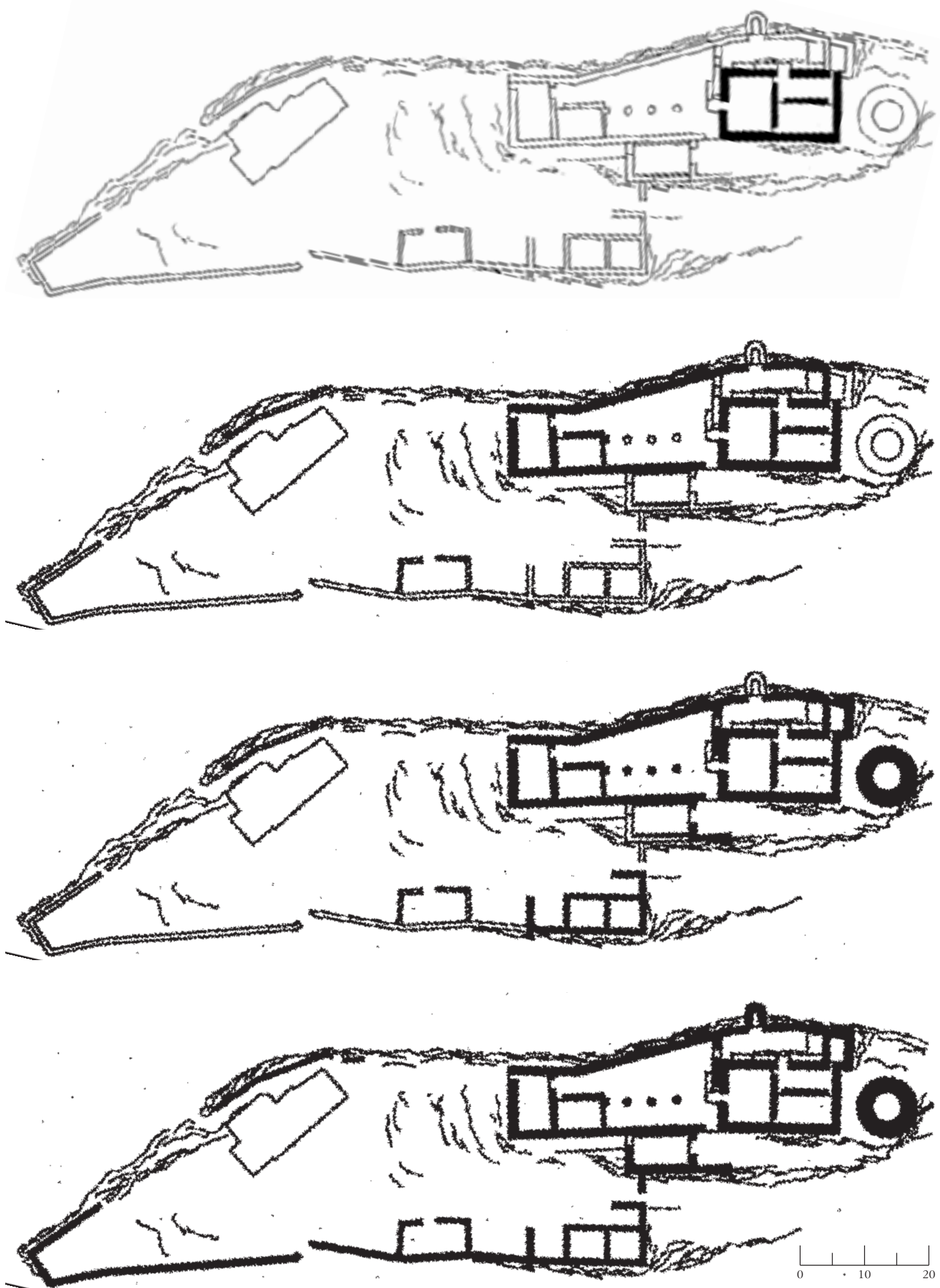
A ovest, addossato al tratto di muro che corre lungo la cucina, come già citato, sorge una torre semicircolare tuttora esistente, con sommità in aggetto munita di caditoie e sottili feritoie. Si tratta dell'elemento più alto dell'attuale rovina.

Non è conosciuto il motivo preciso per cui a nord manchi un fossato per proteggere il castello dagli assalti. Inoltre è evidente l'assenza di legami architettonici tra rocca e mastio; si può quindi presumere che il mastio costruito in posizione isolata oltre il muro di cinta, fosse accessibile dall'ala nord solo attraverso un ballatoio, probabilmente in legno, posto ai piani superiori del palazzo.



7: Sulla parte superiore della torre semicircolare poggia un parapetto sorretto da beccatelli (mensole), coperto da un tetto in piode a corsi regolari. – Die Webrplattform des Halbrundturmes ruht auf Kragsteinen und ist mit einem Steinplattendach gedeckt (Photo Jean Gabarell, Thalwil).





8: La crescita del castello – Die Grundrissentwicklung der Burg im Laufe der Zeit. Oben: vermutlich 12. Jb., Mitte: 13. Jb., unten: letzter Ausbau im 14. Jb.

## Cronologia

Le prime notizie riguardanti Serravalle compaiono nella deposizione testimoniale di Guido da Torre, figlio di Alcherio nel processo che nel 1224 oppose il Capitolo milanese del Duomo ad Enrico da Sacco:

«*Item vidi dominum imperatorem Fredericum in ipso comitatu belegni ad Serraualllem, et ibi stetit per quator dies et fecit levare castrum de Serraualle et postea illud dedit patri meo (...)*»

Il documento parlava del soggiorno di Barbarossa a Serravalle nell'anno della battaglia di Legnano. Il castello ricompare in un documento del 1235 che lo attestava alla famiglia Orello di Locarno.

Purtroppo in tutti gli scavi fatti sinora, non si è posta particolare attenzione ad esami archeologici o a studi architettonici, cosicché, attualmente, non si è in grado di ricostruire esattamente lo sviluppo architettonico della rocca. La prima cronologia completa è stata frutto della nostra ricerca, e in seguito aggiornata dal competente Ufficio dei Monumenti storici del Cantone Ticino.

Nelle mura del castello si possono però rilevare i segni di una storia movimentata che ha caratterizzato la costruzione della rocca. Anche se,

sfortunatamente, non si è in possesso di informazioni archeologiche circa l'epoca della costruzione, dalle rovine attuali si possono far risalire le diverse fasi dei lavori al XIII e XIV secolo.

Incertezze sussistono invece nella datazione di altre parti della costruzione che risalgono fino al XII secolo, ovvero prima che il castello fosse distrutto per la prima volta. L'ala abitata conserva ancora elementi che risalgono alle origini del castello. Il palazzo era probabilmente l'unica parte costruita. In questo periodo è possibile fosse già presente l'apparato delle stalle.

Nel 1335 il castello venne assunto dalla famiglia dei Visconti; ed è da notare che durante il periodo di dominio visconteo, si lavorò alacremente al rafforzamento delle strutture difensive. Della metà del XIV secolo sono le complicate difese, ovvero rivellino, porta merlata e torretta semicircolare. Non si ha alcuna notizia circa la costruzione delle mura del ricetto, ma è possibile affermare che il muro di cinta fosse stato costruito al più tardi durante questo periodo. Notizie della cappella come appare oggi si hanno a metà del XIV secolo; solo la facciata d'accesso e la parte adiacente della parete orientale appartengono ad un edificio più antico. Sulla cap-

PELLA si è intervenuto anche nei secoli successivi. Notizie certe sul passaggio del castello nelle mani dei Pepoli si hanno nel 1371, e ben sappiamo che il loro dominio finì con la distruzione definitiva del castello nel 1402.

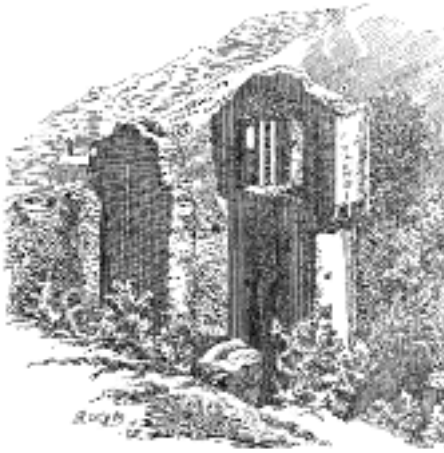
Del castello poi non abbiamo più trovato tracce fino al 1884, anno di pubblicazione di un libro di J. Bertoni<sup>6</sup> riguardante le acque termali acidule di Acquarossa, in cui è riportata una rappresentazione del lato occidentale del castello (fig. 9). Come si può ben notare, la parte superiore della torretta era in parte decadente; i beccatelli ed il corpo medio della torretta si presentano in buono stato. Contrariamente al muro di cinta dove il sasso è spoglio, sulla torretta è presente un'intonacatura. Con molta probabilità la torretta venne intonacata al momento della costruzione nel XIV secolo; non bisogna quindi sorprendersi di questa differenza che si nota subitamente nel giungere al castello.

Nel 1894 appare la traduzione in italiano, con ampliamento, di E. Pometta, del libro «Monumenti artistici» di J. R. Rahn<sup>7</sup>, in cui vi è una descrizione dello stato d'allora e un rappresentazione del castello (fig. 10). Allora furono descritti solamente due pilastri in muratura ed è quindi possibile che ci fossero i resti e le tracce dell'ubicazione di un terzo, in quanto nella situazione attuale quest'ultimo esiste, e non sembra un'aggiunta arbitraria.

All'inizio del ventesimo secolo, grazie all'interessamento dell'Associazione svizzera per castelli e rovine, il castello è assunto a nuova vita, a nuovo vigore. Le rovine del castello sono state riportate alle luce e restaurate tra il 1928 e il 1931. Questi lavori sono stati effettuati sotto la guida dell'associazione con l'apporto finanziario del museo nazionale di Zurigo, dallo Stato del Canton Ticino e dall'Associazione stessa, ma soprattutto, grazie al generoso sostegno della famiglia Orelli di Zurigo. Secondo la prassi dell'epoca, purtroppo, non si è riservata la dovuta attenzione ad esami



9: Rappresentazione del 1884. – Zustand der Ruine auf einer Photographie von 1884.



10: Pubblicazione del 1889 da J. R. Rabn. – Zeichnung von J. R. Rabn (sign. 1889) zeigt den damaligen Zustand des Halbrundturmes.

archeologici o a studi architettonici.

E. Poeschel scrisse nel 1931, grazie ai reperti oggi giorno scomparsi: « (...) Alla sinistra si apriva un atrio verso il cortile, con tre archi poggianti su pilastri rotondi, dipinto con colori chiari e che non aveva porte ma solo tende per chiusura; alla destra sorgeva il palazzo, posto più in alto del cortile, così che per arrivare al pianterreno del palazzo si doveva salire una scala esterna. Anche i locali superiori del palazzo erano raggiungibili soltanto per mezzo di una scala esterna, e di un loggiato che correva sul fronte del palazzo. Il loggiato proseguiva poi a livello del primo piano al di sopra dell'atrio, sboccando sul cammino di ronda, e da qui tornava al palazzo. (...)»<sup>8</sup>

Soltanto i piani superiori erano abitati. Qui le pareti erano ornate di pitture, i cui pezzi, che non possono però più essere riconnessi, si trovano copiosamente sparsi sul terreno. (...)»<sup>8</sup>

Interessantissimo un articolo apparso nel quinto numero dell'anno 1928 sulla stessa rivista, in cui l'autore descrive la composizione delle macerie: «Già dopo poco tempo, cocciammo in pezzi di castello sotterrati fino a cinque metri di profondità, e conservati talmente bene da lasciar riconoscere grossi frammenti di muro dipinti, testimoni di locali di un castello estremamente lussuoso per il periodo del XIII e XIV secolo. Tra zolle di terra e frammenti di intonaco dipinti, vennero alla luce, tra altri, parti di profili di finestre e porte in ferro, vetri e punte di frecce.»<sup>9</sup>

A nostro avviso nella ricostruzione di alcune parti non è stata posta la particolare attenzione architettonica critica, rischiando così di confondere i periodi storici; infatti l'arco del palazzo è stato rimesso in sesto senza lasciare tracce, e lo stesso vale per la torretta semicircolare. Senza pensare alla colonna mancante risorta!

Nell'anno 1933 l'Associazione stessa dichiarò desiderabili ulteriori lavori di dissotterramento, affinché la rovina potesse presentarsi per la prima volta nella sua integrità. Questi lavori non sono però mai stati eseguiti.

Qui ci troviamo di fronte al grande dilemma dell'archeologia moderna. Gli scavi hanno da un lato arricchito la storia del castello, ma dall'altro cancellato definitivamente alcuni elementi allora esistenti, grazie ai quali è stato possibile tracciare questa pagina di storia. Come esempio, citiamo il cammino di ronda, il cui tracciato non può essere descritto con precisione ai nostri giorni solamente osservando le rovine, mentre allora probabilmente era più chiaro grazie ai resti sparsi nel castello.

Il risultato è comunque che da questo spoglio sono arrivate fino ai nostri giorni molte più notizie di quelle presenti prima d'allora e di quelle osservabili oggi giorno sul luogo.

## Rilievo e analisi dello stato dell'opera

Una grossa parte della ricerca verteva sui piani di rilievo completo delle rovine. E' la prima volta nella storia del castello che è stato eseguito un rilievo che tenesse conto delle facciate e del profilo delle mura. Prima dell'inizio delle misurazioni, gli unici piani giuntici erano la cartina in un libro ed in scala poco usuale, da ricollegare al lavoro svolto dal signor von Muralt membro dell'Associazione svizzera per Castelli e Ruine nel 1928 e alcuni documenti e piani a matita dall'archivio del «Schweizer Burgenverein» a Basilea datati

1920–1930.

Ultimato questo lavoro siamo passati ad analizzare lo stato delle rovine, e per questo, abbiamo diviso il castello in tre settori, simili per stato di mantenimento.

- 1) La rocca principale senza l'ala meridionale, il mastio e il rivellino, completamente dissodato nel 1928–1930;
- 2) L'ala meridionale della rocca non dissodata;
- 3) La porta merlata, le stalle e il ricetto non dissodati e in stato a tratti pericolante.

I principali danni sono dovuti alla presenza di vegetazione ed alla grossa permeabilità all'acqua di tutte le superfici orizzontali, sia sommità delle mura che buchi in facciata.

La scomparsa di pietre si fa più evidente in zone con la presenza di pietre pregiate. Ad esempio quelle che formano gli stipiti delle aperture e quelle delle probabili scaffalature. Le piante rampicanti e il muschio rendono meno evidenti i giunti costruttivi.

Nel caso del forno, la copertura minaccia di crollare e all'interno la volta mostra segni di cedimento.

Non bisogna dimenticare i problemi nel percorrere la zona senza incorrere in pericoli!

Nell'area meridionale della rocca ci troviamo di fronte ad un cumulo di sassi, terra ed erba, dai quali in alcuni tratti è leggibile la struttura di un locale. Il cumulo di macerie sovraccarica le mura che lo arginano con forze orizzontali.

La visione della parte rimanente scoraggia maggiormente le persone che come noi intraprendono un lavoro di ricerca atto alla salvaguardia dei monumenti storici.

Assistere senza intervenire al crollo di tasselli importanti della storia di una regione è purtroppo quello che è successo in questa parte del castello.

## Futuro del castello

### Quesiti principali

Ruolo molto importante nel dis-



corso sul restauro è la funzione pensata per il futuro. Mantenere senza cambiamenti un monumento storico ha senso solo se quest'ultimo ha ancora un'utilizzazione simile a quella che ebbe al momento della costruzione, oppure quando questa è sostituita da una pura soluzione museale.

Con ciò non vogliamo dire che la soluzione ideale è coprirlo con una campana di vetro, in modo che diventi semplicemente un oggetto da esposizione. Inoltre dato il mutamento delle condizioni rispetto ai secoli passati e la quantità di edifici esistenti degni di protezione, appare improponibile mantenerli intatti fino all'ultima pietra al solo scopo di testimoniarne l'esistenza. Se il monumento, a causa del mutamento delle condizioni, perde definitivamente la funzione originale, e se questa non viene sostituita, allora è perso, ha finito di vivere. Questa affermazione suona molto forte, ma è un pensiero basilare della dottrina germanica sulla protezione dei monumenti storici, in avanguardia rispetto al livello europeo, grazie probabilmente al periodo di ricostruzione postbellico.

Il castello di Serravalle ha oramai perso una chiara funzione, e per evitare la sua scomparsa bisogna trovare l'utilizzazione ideale per il suo futuro. Portare una nuova funzione significa mantenere vivo tutto il suo contesto storico e culturale; infatti se il castello dovesse in futuro attirare maggiormente l'interesse su sè



11: Ricostruzione di Eugen Probst 1941 – Rekonstruktionszeichnung der Burg Serravalle von Eugen Probst, signiert 1941.

stesso grazie ad una particolare attività, non solo non scomparirebbe, ma renderebbe servizio alla divulgazione della storia e della cultura della regione.

Il contesto storico e culturale in cui è vissuto il castello ha avuto, nella maggioranza dei casi, importanza a livello regionale; per questo secondo noi anche la possibile futura funzione dovrà essere cercata in quest'ottica. Questo anche per un problema pratico, ovvero per non sovraccaricare una struttura che non sopporterebbe forti sollecitazioni.

Come già accennato non è nostra intenzione ricostruire l'ipotetico spazio in cui vissero le varie famiglie Torre, Orello, Visconti e Pepoli, in quanto risulterebbe troppo approssimativo con la scarsità di dati pervenuti fino ai nostri giorni. Riportiamo la ricostruzione della rocca principale (Fig. 11) eseguita dall'architetto E. Probst, che diresse i lavori nel 1928–1930, ma che a nostro avviso risulta alquanto approssimativa.

Al di fuori della rocca principale, ovvero all'interno del ricetto, lo spazio lascia molte più libertà. Non bisogna però dimenticare la presenza della cappella di S. Maria del castello, con la quale qualsiasi oggetto chiuso nelle sue vicinanze entrerebbe in pieno contrasto.

Per questo motivo ci sembra giustificato proporre l'inserimento di una struttura scoperta o perlomeno aperta, permessa anche dal clima mite della regione al meridione delle Alpi. La struttura potrà trovare spazio facilmente all'interno delle mura del ricetto, ma non dovrà avere molte esigenze particolari, che richiedono urbanizzazione e spazi chiusi.

Con tutto quanto detto finora sappiamo che mantenere in vita il castello, significa portare un'attività, al suo interno o nelle immediate vicinanze, che dovrà essere caratterizzata come segue:

- interesse culturale regionale
- all'aria aperta (o parzialmente coperta)
- con poche esigenze di spazi particolari ed alla luce del giorno, ev.

- con illuminazione notturna
- senza servizi igienici all'interno del ricetto (bensì fuori)
- flessibilità degli spazi necessari
- non concorrente sia col castello che con la chiesa

Per quel che concerne le attività culturali regionali, abbiamo sondato il campo all'interno della valle, ed abbiamo ottenuto risultati sorprendenti: infatti da due differenti enti locali, ovvero il Municipio di Semione e l'Ente turistico valle di Blenio, siamo venuti a conoscenza dell'interesse effettivo presente di portare una funzione di tipo culturale all'interno del castello di Serravalle, in particolare un concerto.

Dal calendario estivo dell'Ente turistico Blenio abbiamo riscontrato, in linea di massima e in ordine di importanza numerica, sei tipi di categorie di proposte culturali e non: feste (dalla sagra alla discoteca), tornei (dalle carte al calcio), concerti (all'interno o all'aperto), conferenze, mostre e gite (dalla passeggiata alla trasferta impegnata).

Ci sembra giusto quindi restringere in questi ambiti l'utilizzazione da portare al castello. Rimane comunque possibile, una volta creata la struttura per le attività culturali regionali, aprire la stessa anche ad attività extraregionali, ma con lo stesso carattere e richiamo.

Un concerto o una gita con conferenza organizzata, con poche esigenze e all'aria aperta, sono buone proposte, in quanto attirerebbero al castello un discreto numero di persone, in grado di apprezzare, rispettare e quindi in grado di imparare a conoscere bene la rocca stessa. Inoltre l'interesse effettivo degli enti locali, per quanto riguarda il concerto, non ha fatto altro che alimentare i nostri propositi.

Grosse feste e tornei sono estremamente poco culturali, e rischierebbero di danneggiare velocemente e irreparabilmente le rovine. Mostre di sculture, da poter disporre coerentemente nel ricetto, potrebbero trovare posto al castello.

Risulta ora chiaro che la struttura che creeremo risponderà, oltre alle richieste formulate in precedenza, anche ad una certa possibilità di

adattamento, per ospitare più di un'attività precisa. Questo significa che, oltre a concerti, gite con conferenze e piccole feste, potrà trovare spazio qualsiasi tipo di attività con gli stessi presupposti ed esigenze. Tra queste citiamo il teatro o la commedia.

L'utilizzazione ideale risulta allora il *teatro all'aria aperta* inteso come struttura semplice e flessibile, che abbisogna solo di:

- palco con quinte mobili
- spazio per gli spettatori

Oltre ad una funzione adeguata che possa ridare al monumento vitalità, non bisogna dimenticare che è necessario proteggerlo, fare in modo che il deperimento fisico sia rallentato. Cercando di non essere ripetitivi, prolungare la vita al castello significa avere la possibilità di divulgare anche il presente ed il passato dello stesso e della regione.

Proteggere fisicamente il castello significa evitare che i danni ora riscontrati, si trascinino nel prossimo futuro. Gli interventi globali sono quelli da eseguire in modo unitario in tutto il castello, in quanto, anche se in passato alcuni settori erano stati considerati diversamente, modificando il valore architettonico e funzionale, il monumento deve essere conservato globalmente per poter trasmettere il maggior numero di informazioni. Un comportamento unitario può anche essere spiegato dal lato storico. Il monumento è sì sorto a tappe, ma queste di volta in volta toccavano settori sempre più ampi. Da ricordare che l'aspetto attuale del castello si ricollega all'ultimo periodo di vita, grazie ai Visconti.

Il problema maggiore, che viene riscontrato in tutto il castello, è quello dell'infiltrazione d'acqua. Questo è accentuato dalla presenza di erba sulle mura, che non fa altro che rendere l'intera superficie ancora più permeabile. L'acqua penetra all'interno delle mura diventa particolarmente pericolosa con l'abbassamento della temperatura, incrinando le mura con l'aumento del proprio volume.

Sappiamo, dalla rivista dell'Asso-

ciazione Svizzera di castelli e ruine, che nel 1928–1930 si è cercato di proteggere le mura, e dalla stessa riportiamo testualmente: «... *questa pittorica rovina è protetta dagli influssi delle intemperie per i prossimi anni*». Cosa intendessero esattamente non si sa, considerando che la rovina, fino ad allora, era meglio protetta grazie ai cumuli di macerie.

Dall'osservazione sembra quasi che avessero aggiunto calcina sulla sommità delle mura, ma è estremamente difficile affermarlo con sicurezza. Di fatto non è stato aggiunto uno stato protettivo completo che durasse nel tempo.

Attualmente il castello ha bisogno di uno strato che protegga le superfici che più si espongono alle intemperie, soprattutto le sommità, e le superfici orizzontali in genere.

Esistono differenti modi di fermare l'infiltrazione d'acqua. Quello da noi scelto è una corona protettiva su tutte le mura.

Utilizzando il principio del muro romano usato per la rocca originaria, si può aggiungere uno strato uniforme composto da mattoncini in cemento con un piccolo strato di buiaccia per evitare che l'acqua penetri. L'acqua piovana penetrerà solo nel terreno, dove scorrerà fino alla falda freatica, come già succede attualmente, grazie alla pendenza del promontorio che evita che si formino degli stagni all'interno delle mura.

Il secondo intervento è contro la vegetazione. Questa grande forza della natura è tranquillamente in grado di stritolare il monumento con i propri artigli; è talmente potente da penetrare in qualsiasi spiraglio e far esplodere l'oggetto invaso. Basti pensare, come paragone, alle radici delle piante cittadine che sollevano e squarciano il catrame tutto attorno. Similmente possono comportarsi le piante rampicanti che penetrano nelle fughe tra i sassi ed anche nei giunti costruttivi.

Inoltre la vegetazione, nelle sue differenti forme, ricoprendo lentamente il castello nasconde molte informazioni, in particolare di tipo architettonico, come le stratificazioni. Inutile dire che in questo caso

il castello perde parte del suo carattere storico e costruttivo. Per questo ci sembra perfettamente sensato proporre di levare il verde pericoloso che sta sulle mura e di tenere curata l'erba che sta alla base in determinati settori.

Questo ci porta direttamente al discorso sulla pavimentazione. Dalle conoscenze acquisite, pareva ci fosse molta roccia come superficie all'interno del castello. Nostra intenzione non è togliere tutta l'erba ed il terriccio affinché si possa vedere dappertutto la roccia; infatti anche questi elementi sono oramai entrati a far parte della storia del castello, e, dove non provocano danni, possono rimanere.

A questo punto il terriccio, ricoperto da un semplicissimo manto erboso, diventa il contesto da cui riaffiora la roccia, ponendo accento soprattutto nelle zone dove, attualmente già emerge. Inoltre si creerà uno scenario naturale dietro il palco, composto dalla pianura di Malvaglia e dalla cornice di montagne, che renderà tutto più suggestivo. Si intravede il muro ergersi direttamente dalla roccia. Così verrà messa in evidenza la stratificazione, mentre nel mezzo dei locali, sarà resa chiara la sua presenza. Si presenta ora un problema di tipo pratico, ovvero per evitare che prendano vita nuove forme di verde, che non sia la semplice erba, bisognerà tenere regolarmente curato il prato.

Lo stato attuale delle fughe tra le pietre non è sempre buono, e senza un'analisi particolareggiata dal punto di vista chimico, risulta anche difficile proporre dei rimedi adeguati. Sappiamo che in questi casi può essere usato un getto di acqua o di aria pressurizzata per ripulire da sostanze chimiche dannose alla reversibilità delle pietre. In questo modo andrebbero però perse particolarità di diverse mura quale il tipico annerimento dovuto al fuoco appiccato quando il castello fu distrutto. Per questo lasciamo intatta la patina che si è formata sulle pareti verticali, senza neppure togliere gli strati di calcina anonimi. Interventi più localizzati servireb-

bero a consolidare la rocca.

Le pietre asportate dovranno quindi essere sostituite possibilmente con gli stessi materiali usati per la sommità, che impediscano l'infiltrazione d'acqua, dopo aver dovutamente ripulito la zona in questione da stratificazioni saline e da particelle atmosferiche depositatisi.

Si aumenterebbe così anche la sicurezza nel percorrere determinate zone delle rovine.

Oltre all'asportazione abbiamo anche notato in alcuni casi l'aggiunta di pietre, come, ad esempio, le otture di fessure o canali. Le aggiunte nuociono alla salute fisica del castello, poiché sono facile ricetto per lo sviluppo di vegetazione. Nei fori orizzontali e verticali, oltre ai sassi riposti, gettati o depositati, si è depositato anche terriccio, da dove si sviluppa volentieri la vegetazione, con i problemi a lei collegati. Bisogna quindi liberare queste aperture affinché non diventino luogo di deposito.

Per quanto riguarda il discorso generale sulla sicurezza, oltre ai casi in cui bisogna evitare che del materiale cada addosso al visitatore, si presentano anche quelli in cui si dovrebbe evitare che il visitatore caschi. L'idea di percorso significa creare passaggi sicuri, come pure rimuovere i sassi pericolanti liberando così il pavimento, creare dei corridoi per le scale e assicurare un passaggio per uscire a sud.

L'ultimo punto è il locale più a sud della rocca, che, come abbiamo più volte accennato, è ricoperto da un cumulo di macerie. A questo punto è d'obbligo la domanda se intraprendere o no uno scavo di tipo archeologico. Scavare significa di per sé perdere delle informazioni, e chissà quante ne sono già andate perse negli scavi effettuati tra il 1928 e il 1930, ma contemporaneamente significa venire a conoscenza di dettagli concernenti l'ala sud, della quale si conosce veramente poco. Considerando che il cumulo non offre protezione alle mura, in quanto si trova solo all'interno e non sulla sommità delle stesse, e che anzi permette all'acqua di penetrare meglio lungo le super-

fici verticali, e come già detto sottopone le mura a forze orizzontali, ci sembra sensato proporre lo scavo.

## Progetto

Dopo aver deciso l'utilizzazione più consona istaurabile tra le mura, e tenendo conto degli interventi necessari per rallentare il decorso del deperimento della rocca, è venuto il momento di concretizzare tutto ciò che è stato detto con un progetto, ovvero un intervento da un lato leggibile e chiaro, e dall'altro che tenga conto della reversibilità della struttura. Non ci sembra adeguato inserire il teatro nella parte principale della rocca. In questi spazi non troverebbe una situazione consona al proprio carattere ed entrerebbe in concorrenza con le rovine del castello, invece di creare un dialogo. Il risultato sarebbe quello di oscurare entrambi gli obiettivi che intendiamo raggiungere: da un lato testimoniare l'importanza storica e regionale della rocca, rendendo il più possibile tangibili le rovine, dall'altro lato creare un ulteriore motivo di richiamo nella zona, allestendo una struttura pubblica di utilizzazione flessibile nell'ambito delle attività culturali e folkloristiche della regione.

Esaminando la pianta risulta chiaro come all'interno del ricetto la chiesa sia l'elemento estraneo, a sé stante. Inserendo allo stesso modo il teatro, cioè sciolto dalle mura di cinta e strutturato in modo da apparire come oggetto nuovo in un contesto che non lo riguarda, portando un'utilizzazione nuova all'interno della rocca, l'effetto sarebbe controproducente.

Risulta ora chiaro che l'ubicazione debba essere sì all'interno del ri-

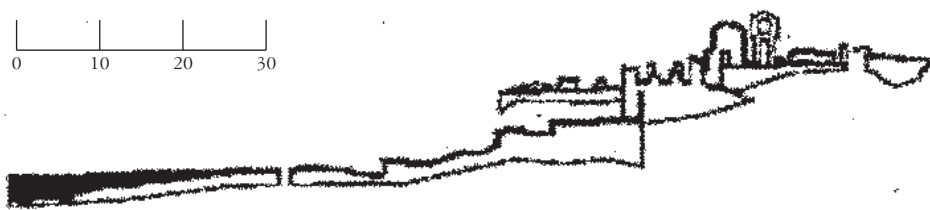
petto, ma nel contempo si leghi alla rocca, si allacci alle mura all'estremo sud del promontorio. Così la chiesa rimane l'oggetto pieno unico ed estraneo della struttura fisica del castello nella nuova costituzione della rocca. Il profilo del promontorio non fa poi che avvalorare la scelta di questo punto per situare il teatro. Infatti l'andamento della roccia crea un naturale pendio rivolto a sud, dove il pubblico si potrebbe disporre liberamente approfittando a pieno delle manifestazioni proposte. Abbiamo spiegato in precedenza i motivi dell'essenziale intervento protettivo, la corona.

Quello che non abbiamo affrontato è la tipologia e l'aspetto architettonico che dovrà assumere. Essenzialmente si tratta di proteggere, dopo averla ripulita dalla vegetazione, e da altri tipi di depositi, la sommità delle mura, ora esposta alle intemperie. L'altezza degli strati aggiunti sarà uniforme esclusa la zona in cui sorgerà il teatro. Il nuovo aspetto architettonico sarà dunque frutto di questa corona che delimiterà l'area dell'intervento.

Il nostro atteggiamento a proposito dello strato uniforme è da ricollegare alla già più volte citata stratificazione: da una stabile roccia è sorto il castello in differenti fasi, ma sempre con uno sviluppo in verticale, ovvero si aggiungevano nuovi elementi su ciò che già esisteva. Tra le diverse fasi intendiamo beninteso anche la ricostruzione.

L'intervento si aggiunge così naturalmente agli eventi del castello, costituendo l'ultimo strato, quello che mostrerà chiaramente l'intervento su tutta la struttura medioevale: metterà quindi in evidenza sia l'area dell'intervento che se stesso, e proteggerà la rovina.

Paragonando i lavori eseguiti nel



12: Profilo del progetto – Längsschnitt durch die Burg mit den geplanten Veränderungen an der Südseite (links).



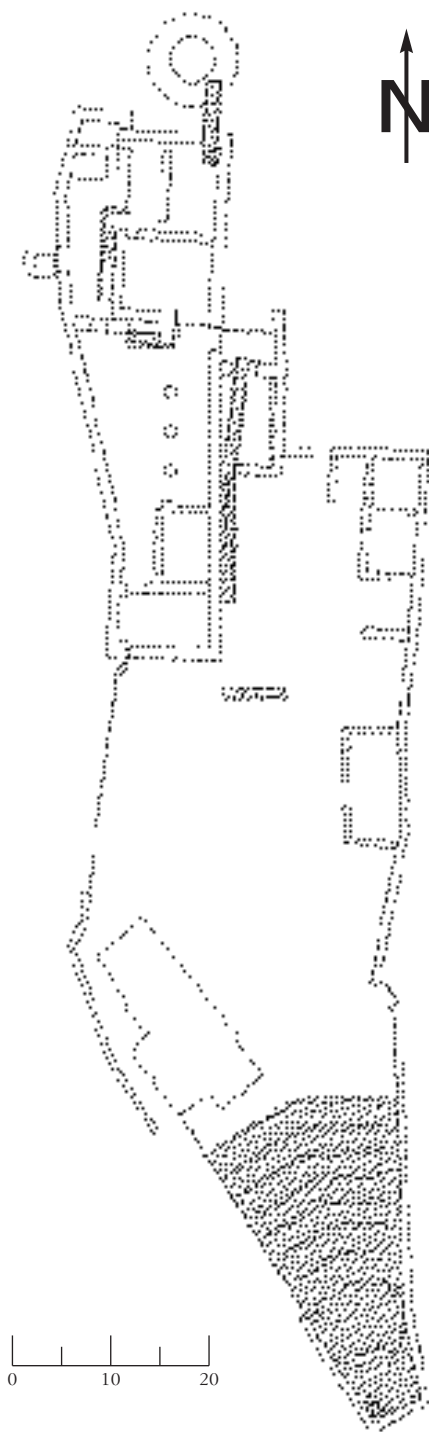
1928–1930 ai nostri propositi, è molto evidente la differenza sul piano della leggibilità; noi vorremmo rendere l'intervento leggibile e riconoscibile, mentre allora si cercò di mimetizzarlo. Ma pensare di riproporre un oggetto utilizzando tecniche di sei o sette secoli fa, è quantomeno utopico.

Il nostro intento è fondere l'idea di un teatro con la soluzione proposta per proteggere le rovine. Questo significa che nella zona all'estremo sud del ricetto dove sorgerà il teatro all'aperto, la corona, che proteggerà le mura, sarà sensibilmente più alta per definire l'area del teatro stesso e per rendere leggibile anche dall'esterno la sua ubicazione (Fig. 12). In questo settore all'estremo sud, le mura mostrano molti segni di perdita di compattezza e di resistenza, allora la corona, per non distruggere quello vecchio, abbinerà di sostegni direttamente dalla roccia o dal suolo geologicamente molto stabile.

Dove invece saranno appostati gli spettatori la corona con una pendenza costante passerà dal muro nuovo che definisce l'area di base del teatro, al semplice strato di protezione.

Ci pare appropriato in questo contesto che non si mescolino più stili e caratteri; la conseguenza più logica è proprio quella che da un lavoro atto principalmente alla protezione dell'opera, nasca un secondo obiettivo, quale dare una chiara impronta architettonica, inserendo una funzione sensata per la struttura esistente e la regione che la ospita, o semplicemente che serva a rafforzare una caratteristica già presente nell'oggetto da proteggere. È logico che l'obiettivo secondario si unisca a quello principale per rendere ancora più esplicita l'unità del monumento. Si può dire allora che il teatro scaturisce dal particolare trattamento della corona protettiva.

Un intervento che non bisogna dimenticare e che anzi riveste molta importanza per una buona funzionalità dell'opera e del teatro, è quello che assicura un percorso chiaro e sicuro nella visita al castello. Avremmo potuto optare per una li-



13: Pianta del progetto – Grundrissplan mit den vorgesehenen Veränderungen an der Burg. In der Kernburg sind verschiedene Treppen und Stege für einen sicheren Rundgang durch die Ruine eingezeichnet. Im Südteil der Vorburg ist das Freilichttheater geplant.

bertà di circolazione all'interno delle mura, come succede oggi, ma crediamo sia importante, soprattutto nel ricetto, proporre il percorso più logico da affrontare, mentre all'interno della rocca principale il percorso diventa libero in quanto già sufficientemente delimitato dalle mura.

Il tracciato (simile a quello medievale) guida il visitatore dal sentiero

oggi esistente, lungo cui può osservare dal basso l'imponenza del mastio, attraverso la porta merlata, proseguendo accanto alle stalle. Giunti nella parte centrale del ricetto, il promontorio si apre verso la valle, e il visitatore potrà decidere se seguire il percorso marcato con un muretto e una scala oppure se continuare liberamente verso il teatro. Dove spunta il muretto il percorso svolta a destra, costeggiando il muro prima dell'ala meridionale e poi quello della corte, dove si attraverserà il rivellino. Questo passaggio lungo le mura e sul rivellino sarà una rampa collegata ad un ponticello. Si giunge quindi con una svolta a sinistra alla rocca principale, dove la visita sarà libera. Per la sicurezza nel percorrere le due scale esistenti, bisogna prevedere dei corrimano di struttura metallica molto leggeri, come pure il consolidamento di alcuni scalini ora leggermente instabili. Da uno dei locali del palazzo signorile, una passerella elevata permetterà al visitatore di vedere il mastio da sopra, senza però poterci entrare, e ritornando avrà la possibilità di osservare l'intera rovina. L'uscita dalla rocca principale sarà l'apertura, già in uso oggi, dove troverà posto una scaletta simile per materiale ed idea al ponticello che oltrepassa il rivellino. Da questo punto si potrà scendere al teatro oppure, costeggiando il confine ovest del promontorio e la chiesetta, scendere verso la pianura.

Per finire traccio un *bilancio provvisorio* degli avvenimenti durante gli ultimi anni.

Dal momento che abbiamo presentato la ricerca, si è svegliato l'interesse nei confronti di questa struttura medievale.

Negli anni precedenti si era osservato un interessamento simile per quel che riguarda i castelli di Giornico in Val Leventina, di Norantola e di Mesocco nella valle Mesolcina. Grazie al nostro lavoro Serravalle è ritornato d'attualità sulla stampa e all'Ufficio dei Monumenti storici, forse più dei manieri appena citati. Inoltre, come riportato dalla rivista alcuni mesi or sono, si è costituita

la «Associazione degli amici del castello di Serravalle», alla cui serata istitutiva abbiamo presenziato assieme alle Autorità e a rappresentanti dell'Ufficio dei Monumenti storici, portando un grosso contributo.

Uno scopo che ci eravamo prefissi con la ricerca era pubblicizzare il più possibile questo castello, e gli amici hanno questo come primo articolo degli statuti, e credo bene che questo articolo abbia i suoi positivi effetti tra gli amici confederati.

Negli ultimi anni sono stati effettuati lavori di dissodamento da parte dell'Ente pubblico, e negli ultimi mesi sono stati effettuati i lavori di recupero delle selve castanili attorno al castello.

Inoltre stiamo lentamente preparando una conferenza pubblica, in cui verranno presentati i lati storici e architettonici del maniero, con il supporto di storici e architetti.

## Zusammenfassung

Der Tessin, an der südlichen Flanke des Alpenkammes gelegen, befindet sich im Kontaktbereich zweier Kulturen und Lebensarten. Zu Beginn dieses Jahrtausends spielte der Tessin eine grosse Rolle in der Aufteilung der Macht. Auf der einen Seite gab es das deutsche Reich mit seinen verschiedenen Kaisern, sowie später der eidgenössischen Orte, während auf der anderen Seite die Stadtrepublik Mailand und das Domkapitel standen. Vom 10.–14. Jahrhundert versuchten beide Seiten das «Land der Drei Täler» (tre valli) für sich zu gewinnen. In dieser Zeit ist die Burg Serravalle bei Semione im Bleniotal mit Hilfe von Mailand erbaut und 1176 vom Reich erobert und zerstört worden.

Die beiden Architekten Raffaella Zanetti und Massimo Mobiglia haben sich im Rahmen einer Diplomarbeit an der ETH Zürich mit der Geschichte und der Bausubstanz der Burgruine Serravalle beschäftigt. Gesucht wurde eine Lösung, wie die Burgruine einer neuen, dem Baudenkmal aber angepassten Nut-

zung zugeführt werden könnte. Die Grundüberlegung dabei ist, dass bei einer Umnutzung der Erhaltung der Bausubstanz mehr Beachtung geschenkt wird als einer Ruine ohne konkreten (wirtschaftlichen) Nutzen. Das Projekt schlägt deshalb vor, darin ein Freilichttheater einzurichten, weil sich dies am besten und ohne grosse Eingriffe in die bestehende Bausubstanz realisieren liesse. Man könnte Theaterstücke aufführen, Konzerte, Konferenzen, Versammlungen und Feste organisieren, jedoch stets in bescheidenem lokalen Rahmen.

Mit Unterstützung des lokalen Tourismusverbandes wurde deshalb im Winter 1997 die Vereinigung der Freunde der Burg Serravalle gegründet, die sich zum Ziel setzt, in Zusammenarbeit mit den beiden Architekten und der kantonalen Denkmalpflege das Projekt zu realisieren.

## Résumé

Situé au flanc sud de l'arc alpin, le Tessin est pris entre deux cultures et deux manières de vivre. Au début de ce millénaire, il a joué un rôle important dans le partage du pouvoir entre l'Empire germanique, plus tard les cantons confédérés, et d'autre part la cité-Etat et le chapitre de Milan. Entre le X<sup>e</sup> et le XIV<sup>e</sup> siècles, les deux parties ont tenté de s'annexer le «Pays des trois vallées» (tre valli). C'est pendant cette période que le château de Serravalle, près de Semione dans le Val Blenio, a été construit avec l'appui des Milanais, avant d'être pris d'assaut et détruit en 1176 par l'Empire.

Les architectes Raffaella Zanetti et Massimo Mobiglia ont consacré leur travail de diplôme à l'EPFZ à l'histoire et aux ruines du château de Serravalle. C'est dans ce cadre qu'ils lui ont cherché une nouvelle affectation, respectueuse du monument. Le postulat de cette recherche est que la substance bâtie d'un monument est mieux entretenue

qu'une simple ruine, pour autant qu'elle soit dotée d'une fonction concrète, éventuellement avec des retombées économiques. Le projet propose donc d'y installer un théâtre en plein air, qui pourrait être édifié sans porter d'atteinte majeure aux vestiges conservés. L'on pourrait y donner des représentations de théâtre, des concerts, des conférences, y tenir des assemblées et y organiser des fêtes, tout en évitant le tourisme de masse, souvent destructeur.

Avec le soutien de l'Office du tourisme local, c'est là le but que s'est fixé l'Association des amis du château de Serravalle, fondée en hiver 1977, en collaboration avec les deux architectes et l'Office cantonal des monuments historiques.

## Resumaziun

Il Tessin a la spunda meridiunala da las Alps sa chatta en ina zona da contact tranter duas culturas e modas da viver. Al cumenzament da noss millenni occupava il Tessin ina rolla impurtanta en il gieu da pusanza. Dad ina vart existeva l'imperituestg cun ses differents imperaturs, sco era pli tard ils Lieus confederads, entant che la republica da citad Milaun ed il chapitel catedral sa chattavan da l'autra vart. Dal 10avel al 14avel tschientaner pruvavan domaduas partidas da gudanar il «Pajais da las trais vals» (tre valli). En quest temp è il chastè Serravalle vegnì construì sper Semione en la Val dal Blegn cun agid da Milaun, e 1176 l'ha l'imperi conquistà e destruì.

Ils dus architects Raffaella Zanetti e Massimo Mobiglia èn s'occupads cun l'istorgia e la substanza architectonica da la ruina Serravalle en il rom d'ina lavur da diplom a la SPF a Turtig. Tschertgà han ins ina soluziun da pudair adattar la ruina dal chastè per in niz adequat che resguarda dentant il monument istoric. Da princip garanteschia ina transformaziun ina meglra protezziun da la substanza architectonica che da

laschar la ruina senza in niz (economic). Perquai propona il project d'endrizzar lien in teater avert, siond ch'ins po realisar quai senza intervenziuns pli marcantas en la substanza istorica. Ins pudess preschentar teaters, concerts, organisar conferenzas, reuniuns e festas, ma adina en ina modesta dimensiun locala.

Ensemen cun l'associaziun locala da turissem han ins fundà l'enviern 1997 in'amianza per il chasè Serravalle cun la finamira da concretisar quest project ensemen cun ils dus architects e la tgira da monuments chantunala.

## Note

- <sup>1</sup> Fonti bibliografiche:
  - Karl Meyer, Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Diss. Zürich (1911).
  - Don Pietro Berla, Il Castello di Serravalle (Bellinzona 1944).
  - Giulio Rossi / Eligio Pometta, Storia del Cantone Ticino (Locarno 1980, II. ed.)
- <sup>2</sup> Erwin Poeschel, Serravalle. Nachrichten der Schweiz. Vereinigung zur Erhaltung der Burgen und Ruinen (Burgenverein) 4, 1931, Heft 1; Emilio Clemente, Castelli e torri della svizzera italiana, Bollettino storico della Svizzera italiana 86 (1974) fasc. 4, 164–167.
- <sup>3</sup> Vincenzo Fusco, Guida illustrata ai castelli, torri e rovine della Svizzera Italiana (Lugano 1981) 34–38.
- <sup>4</sup> Archiv Schweizerischer Burgenverein: Korrespondenz Serravalle.
- <sup>5</sup> Clemente (v. nota 2) 166–167.
- <sup>6</sup> J. Bertoni, Les eaux thermales d'Aquarossa, Dongio. (Bellinzona 1884)
- <sup>7</sup> Johann Rudolf Rahn / E. Pometta (trad.), I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino (1894), ristampa 1974.

<sup>8</sup> Poeschel (v. nota 2)

<sup>9</sup> Erwin Poeschel, Berichte der Geschäftsleitung. Nachrichten der Schweiz. Vereinigung zur Erhaltung der Burgen und Ruinen (Burgenverein) 1, 1928, Heft 5.

### fonti delle illustrazioni:

- 1: AST 33–34, 160 e Ticinensia 1965-8, 400  
2, 6, 8, 12, 13: Massimo Mobiglia  
3: Nachrichten (Burgenverein) 10, 1937, Heft 4, 194  
4, 5: Thomas Bitterli  
7, 11: Schweizerisches Burgenarchiv, Basel  
9: Bertoni (v. nota 6) 8  
10: Rahn (v. nota 7, Zürich 1893) 209

### Indirizzo dell'autore:

Massimo Mobiglia  
dipl arch ETH SIA  
via storta 68a  
casello postale 147  
6645 Brione s/Minusio  
E-mail: mmax@swissonline.ch

# Der frühe Burgenbau im südwestlichen deutschen Sprachraum

von Werner Meyer

Zum Jahre 1027 berichten die Grösseren St. Galler Annalen wie folgt<sup>1</sup>:

*Die Burg, die Chuigeburch heisst, wird, vom Grafen Werner verteidigt, drei Monate lang vergeblich belagert und vom König (d.h. Konrad II.) schliesslich eingenommen.*

Das gleiche Ereignis findet sich auch bei Hermannus Augiensis mit den Worten umschrieben:

*Cuiburg, die Burg des Grafen Werner, der bis jetzt Widerstand geleistet hatte, und einige andere Burgen von Aufständischen, sind erobert worden.*

Diese knappen Nachrichten<sup>2</sup> – sie gehören reichsgeschichtlich in die Episode des Aufstandes Herzog Ernsts von Schwaben – führen uns mitten in das Aufsatzthema hinein, das im Sinne einer Einführung die Problematik des frühen Burgen-

baues namentlich im südwestdeutschen Sprachraum umreissen soll<sup>3</sup>. Die Burg, von der in den beiden Textstellen die Rede ist, lässt sich klar identifizieren: Es handelt sich um die Kyburg bei Winterthur (ZH), die sich heute als Gebäudekomplex vornehmlich des 13./14. Jahrhunderts mit einer kleinen, vorgelagerten Stadtanlage präsentiert. Und damit beginnen unsere Fragen: Was bedeutet der Burgname? Wie sah die Anlage um 1027 aus? Wie war sie befestigt und ausgestattet, so dass sie von einem königlichen Truppenverband drei Monate lang belagert werden musste? Welche Funktion nahm sie im Güter- und Herrschaftsverband des Grafen Werner ein, als dessen Besitz sie ausdrücklich bezeichnet wird? Und schliesslich: Wann ist die Burg, 1027 schriftlich erstmals

bezeugt, überhaupt errichtet worden?

Mangels bisheriger archäologischer Untersuchungen sind diese Fragen nur in Ansätzen zu beantworten. Reste eines doppelten Abschnittgrabens, der einen Geländesporn von ca. 6 ha Fläche isoliert, weisen auf eine Grossburg hin, die einen beachtlichen Kriegerverband hätte aufnehmen können. Die frühe Namensform *Chuigeburch*, nach den Linguisten nhd. einwandfrei als «Kuhburg» zu deuten, weist nicht, wie früher behauptet, auf eine bäuerliche Fluchtburg hin, sondern auf einen reichen Herrnsitz, dessen Inhaber es sich leisten konnten, auf ihrem Land Rinder, die anspruchsvollen, vornehmen Nutztiere des Hochmittelalters, zu halten. Damit ist aber bereits angedeutet, dass die



Kyburg im frühen 11. Jahrhundert als Grafen- oder Dynastensitz eine herrschaftliche und wirtschaftliche Zentrumsfunktion ausgeübt haben muss, so dass mit der Eroberung und – mutmasslichen – Zerstörung die Widerstandskraft Werners, des aufreißerischen Burgherrn, gebrochen werden sollte.

Vergleichbare Anlagen, die mindestens bis in die Jahrtausendwende zurückreichen, sind mehrfach nachgewiesen oder wenigstens zu erschliessen. Wenn archäologische Befunde vorliegen, wie beispielsweise von der Frohburg bei Olten (SO), sprechen sie ausser für einen Hochadelssitz stets auch für eine landwirtschaftliche und eine gewerbliche Niederlassung, in der Rohstoffe gewonnen und verarbeitet wurden<sup>4</sup>. Deren monopolistische Kontrolle bildete einen Eckpfeiler der herrschaftlichen Machtausübung. Im Falle der Frohburg gilt dies vor allem für den Rohstoff Hirschgeweih sowie für das Eisenerz, dessen Abbau die Grafen von Frohburg innerhalb ihres Machtbereiches als landesherrliches Monopol betrachteten.

Um die Funktionen eines solchen Adelssitzes – herrschaftliches Residieren, Administrieren und Repräsentieren, landwirtschaftliche und gewerbliche Produktion – erfüllen zu können, bedurfte es einer grossflächigen Anlage, die man ungeachtet ihrer topographischen Gestalt, ihrer baulichen Gliederung und ihrer verteidigungstechnischen Einrichtungen als **Grossburg** zu bezeichnen hat. Daneben gab es aber schon vor der Jahrtausendwende auch kleinere Anlagen, die nach Ausweis der archäologischen Befunde zweifelsfrei als dauernd bewohnte, wehrhafte Sitze der Oberschicht anzusprechen sind und mit einem Landwirtschaftsbetrieb verbunden waren, aber keinen Platz für eine Handwerkerniederlassung boten und auch keinen grösseren Kriegerverband hätten aufnehmen können. Als Oberbegriff für derartige, in ihrer topographischen und baulichen Erscheinung sehr stark

variierenden Anlagen mag die Bezeichnung **Kleinburg** verwendet werden.

Diese Burgen entsprechen in ihren topographischen Dimensionen am ehesten dem Durchschnitt der späteren Festen aus der Zeit der ritterlichen Kultur. Da sie und ihre Besitzer, meist *nobiles* oder Edelfreie, in den Schriftquellen erst vom 12. Jahrhundert an deutlicher fassbar werden, haben die schriftgläubigen Mediävisten zu Unrecht angenommen, die Adelsburg sei als repräsentativ-wehrhaftes Zentrum eines herrschaftlichen und wirtschaftlichen Güterverbandes frühestens gegen 1100 aufgekommen. Für bestimmte Regionen, zu denen auch der südwestdeutsche Sprachraum gehört, sind von den archäologischen Befunden her die Anfänge der Adelsburg jedoch wesentlich früher, d.h. mindestens ins 10. wenn nicht vereinzelt sogar ins 9. Jahrhundert zu datieren<sup>5</sup>.

Auf das Problem, inwieweit die Intensivierung des Baues von Kleinburgen seit dem 11. Jahrhundert mit dem Aufkommen des sog. Ministerialenstandes zusammenhängt, soll hier nicht eingegangen werden. Grundsätzlich ist festzuhalten, dass die in der Burgenkunde beliebte Bezeichnung «Ministerialenburg» für eine kleine Burganlage terminologisch unbrauchbar ist. Denn der Begriff vermengt in unstatthafter Weise topographisch-architektonische Befunde mit Rechts- und Sozialstrukturen. Er postuliert so einen baulich definierten, in der Rechtsstellung der Burgherren begründeten Burgentyp. Doch findet ein solcher weder in den Schriftquellen noch in den archäologischen Aussagen eine Bestätigung.

Die für die adlige Gross- und Kleinburg des Hochmittelalters charakteristische Multifunktionalität lässt sich quellenmässig sehr unterschiedlich fassen. Während uns die Wohn- und Wirtschaftsfunktionen vor allem in den archäologischen Befunden entgegentreten, lässt sich die herrschaftlich-administrative Zentrumsfunktion eher aus den Schriftquellen er-

schliessen. Auf die Sakralfunktion, die sich aus dem urkundlichen oder archäologischen Nachweis einer Kirche bzw. Kapelle ergibt, vielleicht auch eines Begräbnisplatzes, soll hier nicht eingegangen werden. Die zu Recht als spezifisches Merkmal jeder Burg geltende Wehrfunktion zeigt sich in der baulichen und topographischen Gestalt, spiegelt sich aber auch in den Schriftquellen, wenn diese von Belagerungen, Handstreichungen und gewaltsamen Zerstörungen berichten. Freilich darf die an sich unbestreitbare Wehrhaftigkeit der Burg interpretatorisch nicht überstrapaziert werden. Ohne Kenntnis der herrschaftlichen Verhältnisse, der Kriegstechnik und Kampfweise, der verfügbaren Mittel bezüglich Ausrüstung und Mannschaft sollte mit taktischen oder gar strategischen Erklärungsversuchen äusserste Zurückhaltung geübt werden. Dies gilt namentlich für jene gedanklichen Kurzschlüsse, die den Bau einer Burg partout als taktische Massnahme für eine bestimmte Konfliktsituation deuten möchten. Wenn beispielsweise versucht wird, die kleine, in der Längsachse 60 m messende Wehranlage von Broich/Ruhr als eine 883/84 gegen die Normannen errichtete «Sperrburg» zu interpretieren, müsste mindestens glaubhaft erläutert werden, wie von einer solchen Kleinburg aus der kriegerische Durchmarsch eines grösseren Kriegerverbandes hätte aufgehalten werden können<sup>6</sup>. Bei Burganlagen, die in die 1. Hälfte des 10. Jahrhunderts zu datieren sind, muss beachtet werden, dass damals die bestehenden Siedlungs- und Herrschafts- und Sozialstrukturen nicht nur durch die Ungarn bedroht worden sind, sondern auch durch regionale und lokale Machtkämpfe. Die Fehden im Bodenseeraum unter den schwäbischen Grossen, in deren Verlauf um 910/20 auch Burgen umkämpft worden sind, mögen als schriftlich bezeugtes Beispiel angeführt werden<sup>7</sup>.

Damit sind wir bei einer entscheidenden Frage angelangt. Von baulichen Einrichtungen allein, mag es

sich nun um Gräben, Wälle, Palisaden, Mauern oder Türme handeln, geht überhaupt keine kriegerische Wirkung aus. Eine Burg als Bau sperrt, beherrscht und schützt zunächst gar nichts. Die Wirkung geht ausschliesslich von der Mannschaft aus, die sich der Wehreinrichtungen als Deckung, als Unterkunft, als Stützpunkt oder als Rückzugsposition bedient. Somit ist jede einzelne Wehranlage von ihrer Grösse und ihrer Lage, ihren baulichen Einrichtungen, ihrer Ausstattung mit Mannschaft, Waffen und Proviant her, aber auch von ihrer Rechtsstellung sowie von den herrschaftspolitischen Ambitionen und ökonomischen Möglichkeiten ihrer Besitzer her gesondert zu beurteilen.

Vor allem gilt es auch zu beachten, dass die Wehrhaftigkeit einer Burg in keinem Falle ausschliesslich der rein praktischen Verteidigung gedient hat. Die neuere Burgenforschung weist zu Recht mit Nachdruck auf den Symbolwert des Wehrbaues hin<sup>8</sup>. Gerade im Mittelalter, in einer Epoche symbolorientierter, ausgeprägter Gebärden- und Zeichensprache, wurde eine Wehranlage als Wahrzeichen der Macht, der Herrschaft und des gehobenen Standes verstanden. In Konfliktsituationen wurde der Bau einer Burg deshalb von der Gegenseite vielleicht weniger als konkrete Bedrohung, sondern vielmehr als provokative Drohgebärde empfunden. Das wechselhafte, während des ganzen Mittelalters andauernde Seilziehen um das Befestigungsrecht ist nicht zuletzt auch vor diesem Hintergrund zu beurteilen.

Ungeachtet der jeweiligen Dimensionen und der einzelnen archäologisch oder schriftlich fassbaren Funktionen bieten sich die Burgen des früheren Hochmittelalters konstruktiv als höchst unterschiedliche Gebilde dar, wobei auch regionale Besonderheiten auftreten, die sich ihrerseits wieder von natürlichen Vorgaben – etwa bezüglich Bodengestalt oder Baumaterial –, aber auch von lokalen Traditionen und auswärtigen Einflüssen her erklären

lassen. Der im südwestdeutschen Sprachraum seit der Jahrtausendwende zunehmend beliebtere Steinbau stützt sich, namentlich in seiner monumental-repräsentativen Ausformung, einerseits auf nordfranzösische und italienische Vorbilder, andererseits – und das müsste noch genauer untersucht werden – auf die karolingische und ottonische Pfalzenarchitektur. Für ein kontinuierliches Weiterleben der spätrömischen Festungsbaukunst, wie sie uns in den turmbewehrten Kastellen des 4. Jahrhunderts entgegentritt, gibt es im südwestlichen deutschen Sprachraum keine schlüssigen Hinweise, auch wenn in Einzelfällen römisches Mauerwerk in hochmittelalterliche Burgen integriert worden ist. (Um das Jahr 1000 richteten sich beispielsweise die Habsburger vor der Gründung ihrer Stammfeste im ruinösen Kleinkastell Altenburg bei Brugg ein<sup>9</sup>.)

Die in Ausläufern bis ins 13. Jahrhundert hinein angewandte Bauweise mit Erde, Holz und Trockenmauerwerk beruht auf ur- und frühgeschichtlichen Traditionen, was die zeitliche Zuweisung einer Anlage mit wehrhaften Wällen und Gräben ohne archäologische Abklärung unmöglich macht.

Anders sieht es bei jenen sog. Erdwerken aus, die durch eine zentrale Hügelaufschüttung, durch die hinlänglich bekannte «Motte», gekennzeichnet sind. Dass diese Anlagen erst im Hochmittelalter entstanden sind und sich seit dem 10. Jahrhundert gewissermassen parallel zu den Kleinburgen aus Stein entwickelt haben, muss hier wohl kaum näher ausgeführt werden. Hinzuweisen ist allenfalls auf die Beobachtung, dass konstruktiv «reine» Motten, d.h. von der Basis aus künstlich aufgeschüttete Hügel, nur in der Ebene vorkommen, während in hügeligem oder gar gebirgigem Gelände die Motte oft aus einer natürlichen, allenfalls künstlich erhöhten, abgeplatteten oder seitlich angesteilten Erhebung besteht<sup>10</sup>.

Die angesprochenen Wehranlagen mit peripheren Palisaden-, Wall-

und Grabenbefestigungen umschliessen Areale von sehr unterschiedlichen Dimensionen. Ausser verbindlichen Datierungen können auch die Konstruktionsprinzipien – z.B. Sohl- oder Spitzgraben, Schüttungstechnik des Walles, Mehrphasigkeit, Palisaden etc. – nur durch eine archäologische Untersuchung ermittelt werden. Für unsere weiteren Überlegungen ist die Feststellung wichtig, dass im Innern der Wehranlagen funktionell und zeitlich sehr unterschiedliche Befunde aufzutreten pflegen. Im Falle der Alten Burg ob Unterregenbach weisen die mageren, archäologischen Spuren auf eine wohl wiederholt, aber jeweils nur kurzfristig und temporär benützte, im 10. Jahrhundert aufgelassene Fluchtburg hin<sup>11</sup>.

Bei manchen grossflächigen Anlagen im deutschen Südwesten, erinnert sei etwa an den Glauberg, die Büraburg, die Schwalenburg und den Christenberg in Hessen, an den Runden Berg bei Urach, den Heiligenberg bei Heidelberg oder an den Zähringer Burgberg, lassen sich längerfristige, bisweilen durch Zäsuren unterbrochene, aber jedenfalls funktionell und sozial differenzierte Besiedlungen nachweisen<sup>12</sup>.

Funde und Befunde belegen für diese Plätze – abgesehen von prähistorischen Vorstufen – Besiedlungszeiten zwischen dem 4./5. und dem 9./10. Jahrhundert. Eine Zuweisung – für die früheste Zeit – an die bei Ammianus erwähnten alemannischen *reges*, an Gaufürsten, seit karolingischer Zeit auch an namentlich bekannte Hochadlige ist im Prinzip unbestritten. Den Zentrumscharakter unterstreichen die in manchen Grossburgen errichteten Kirchen und Bischofssitze. Dass die Anlagen auch Stätten der gewerblichen und landwirtschaftlichen Produktion sowie des Handels waren, steht aufgrund der Funde ausser Frage<sup>13</sup>.

Zum Aspekt der Wehrhaftigkeit: Die Verteidigungseinrichtungen, einfache oder mehrfache Wälle mit

Gräben, Palisaden, Trocken- und Mörtelmauern mit Türmen und Toranlagen, liegen – unter Ausnutzung der Topographie – stets an der Peripherie. Je nach Gelände sind sie einfacher oder komplizierter bzw. stärker ausgestaltet. Für eine wirkliche Verteidigung mussten die Wehreinrichtungen auf ihrer ganzen Länge mit Mannschaft besetzt werden, und zwar pro zwei Laufmeter mit mindestens einem gut ausgerüsteten Mann. Für Grossburgen von mehreren Hektaren Fläche bedeutete das im Kriegsfall einen Mindestbestand von einigen hundert Kriegeren, ungerechnet eine Eingreifreserve für den Fall des Einbruches. Ob angesichts derartiger Zahlen, die zwangsläufig auch Fragen der Wasser- und Proviantversorgung aufwerfen, in solchen Burgen auch noch Mobilverbände für Operationen im Feld stationiert werden konnten, müsste reiflich überlegt werden. Nicht zu übersehen ist der Schwachpunkt dieser Anlagen: Die Verteidiger, unterstützt durch die baulichen Einrichtungen, mussten ihre Kräfte stets auf die ganze, durch die Peripherie des Areals gebildete Linie verteilen, während die Angreifer den Schwerpunkt für Beschiessung, Schleichangriff und Sturm stets selber wählen konnten.

Zusammenfassend lässt sich festhalten, dass die frühmittelalterlichen Grossburgen des 4./5. bis 9./10. Jahrhunderts – bei ausreichender Ausstattung und guter Wachsamkeit – einen wirksamen Schutz vor Handstreichern und Überraschungsangriffen boten und damit die vielfältigen Güter, die sie bargen (Handelswaren, Rohstoffe, handwerkliche Erzeugnisse und Proviant), einem offenen Zugriff durch Feindeshand entzogen. Einer längeren, systematischen Belagerung aber hätten diese Grossburgen nicht widerstehen können, auch wenn berücksichtigt werden muss, dass sich im Abendland vor den Kreuzzügen die Belagerungstechnik noch auf einem reichlich primitiven Stand befand.

Die bisherigen Grabungen auf den

frühmittelalterlichen Grossburgen des südwestdeutschen Sprachraumes haben gezeigt – hierin ist Günter Fehring zusammenfassender Würdigung beizupflichten<sup>14</sup> –, dass der polyfunktionale Zentrumscharakter der Hochadels- oder Dynastenburg des 10. bis 12. Jahrhunderts schon in den älteren Anlagen voll ausgebildet erscheint. Vereinigten diese doch die Funktionen des herrschaftlichen Sitzes für die hochadlige Führungsschicht, verbunden mit kriegerischer Standesrepräsentation und ansatzweiser Administration, mit den Funktionen des Handelsplatzes und der gewerblichen sowie landwirtschaftlichen Produktionsstätte. Und alles war in einem wehrhaften, verteidigungsfähigen Areal untergebracht. Man könnte somit die Hochadelsburgen aus der Zeit der Jahrtausendwende – man denke für das Gebiet der Schweiz an die Kyburg, die Frohburg, die Lenzburg – als letzte Entwicklungsstufe der frühmittelalterlichen Grossburg bezeichnen. Doch ist nicht zu übersehen, dass es sich bei diesen Anlagen gewissermassen um ein «Auslaufmodell» handelte. Die Habsburg, um 1030/40 errichtet, bildet so eine der spätesten Anlagen am Ende einer langen Tradition. Denn in ihr verbinden sich die im Frühmittelalter wurzelnden Funktionen bereits mit den im 11. Jahrhundert aufkommenden Bauformen der monumentalen Repräsentationsarchitektur<sup>15</sup>.

Seit dem 12. Jahrhundert verlief die Entwicklung des befestigten Dynastensitzes mit Gewerbesiedlung ganz klar in die Richtung der städtischen Residenz, wohl nicht zuletzt unter dem Einfluss der Bischofssitze. Diese Problematik ist im Rahmen dieses Beitrags nicht mehr weiter zu verfolgen<sup>16</sup>.

So deutlich sich die Entwicklungslinien von der frühmittelalterlichen Grossburg zur Dynastenburg des 10./11. Jahrhunderts abzeichnen, so wenig lassen sich funktionale Beziehungen zwischen den frühmittelalterlichen Grossburgen und

den hochmittelalterlichen Kleinburgen feststellen. Hier ist nach anderen Wurzeln und Vorläufern zu suchen, auch wenn – das sei eingestanden – in der Befestigungstechnik, allerdings in bescheidenen Dimensionen, die gleichen Mittel wie bei den Grossburgen (Wälle, Palisaden, Gräben, Erdschüttungen, repräsentative Steinbauten) eingesetzt werden<sup>17</sup>.

Während die Inhaber der Gross- und Dynastenburg die landesherrliche Gewalt ausüben, sind die Kleinburgen als Mittelpunkte grundherrschaftlicher Güterkomplexe zu definieren. (Auf die Tatsache, dass im Laufe des Hochmittelalters durch Rodung burggestützte Herrschaftsbereiche entstanden sind, die als Allodien der landesherrlichen Macht nicht oder nur bedingt unterworfen waren, braucht hier nicht eingetreten zu werden.)

Dass sich die Grundherrschaft als soziale, rechtliche und wirtschaftliche Institution schon im Frühmittelalter entfaltet hat, dürfte allgemein bekannt sein<sup>18</sup>. Wir können hier deshalb den Gedanken gleich vorwegnehmen, dass der funktionelle Vorläufer der grundherrlichen Burg des Hochmittelalters im frühmittelalterlichen Herrenhof (*curia*, *curtis*) zu suchen ist. In Schriftquellen des 12./13. Jahrhunderts spiegelt sich dieser Sachverhalt insofern, als manche Burgen ausdrücklich als Zubehör eines Herrenhofes gelten. Wie sich aber der Übergang vom Herrenhof zur Burg, von der *curtis* zum *castrum*, vollzogen hat, lässt sich nur archäologisch genauer feststellen.

Hinter dem Prozess – er spielte sich im südwestdeutschen Sprachraum zwischen dem 10. und 12. Jahrhundert ab und war eng mit dem herrschaftlichen Landesausbau verbunden – steckten vor allem Veränderungen im sozialen Selbstbewusstsein der edelfreien und lokaladligen Oberschicht. Es bildete sich ein herrschaftlich-kriegerisches Gewaltmonopol heraus, auch ein adlig-ritterliches Standesdenken,



das nach Abgrenzung gegen unten, d.h. gegen die bäuerliche Untertanenbevölkerung, und nach sichtbaren Repräsentationssymbolen verlangte. Der Herrenhof des Frühmittelalters war topographisch mit der bäuerlichen Siedlung verbunden und unterschied sich baulich noch kaum von den Behausungen der breiten Bevölkerung. Immerhin zeigen die archäologische Befunde von Lauchheim/Ostalbkreis, dass um 700 drei Herrenhöfe, gelegen an der Peripherie der Siedlung, über eigene Begräbnisplätze verfügten, die vom allgemeinen Friedhof abgesetzt waren<sup>19</sup>.

In der Folgezeit, im 8. bis 11. Jahrhundert, begann sich das wachsende Repräsentationsbedürfnis der grundherrlichen Oberschicht in der Anwendung einer gehobenen Bauweise in Form von mörtelgemauerten Wohnbauten – man denke an Unterregenbach<sup>20</sup> – abzuzeichnen. Zu gleichen Zeit setzte auch die Verlagerung des Herrnsitzes an Standorte abseits der bäuerlichen Siedlungen ein, wobei leicht zu verteidigende Höhen- oder Insellagen bevorzugt wurden. Die Ausstattung der Anlage mit Wehreinrichtungen machte den Platz zur Burg, zum *castrum*. Damit war die Frühform der hochmittelalterlichen Kleinburg erschaffen<sup>21</sup>.

Rein baulich-topographisch verlief die weitere Entwicklung keineswegs nach einheitlichem Muster. In Hessen werden etwa schon vor der Jahrtausendwende aus Stein gemauerte, mit zentralem Hauptturm ausgestattete Kleinburgen errichtet, wie die Beispiele Caldern oder Weissenstein bei Marburg zeigen<sup>22</sup>. (Der typologische Sonderfall Höfe bei Dreihäusen soll hier nicht diskutiert werden.)

In anderen Regionen, z.B. im Luzerner Hinterland und wohl auch im südwestlichen Schwarzwald, errichtet man noch im 11. oder gar 12. Jahrhundert kleine Holzburgen, deren Bauten – Pfosten- und Grubenhäuser – der zeitgleichen, bäuerlichen Bauweise entsprechen. Der ober-schichtlich-repräsentative Charakter dieser kleinen, hölzernen Anlagen lässt sich im isolierten,

meist erhöhten Standort und in den Befestigungseinrichtungen fassen. Auch die Motten, oben schon erwähnt, gehören in diesen Zusammenhang, sofern sie deutlich ausserhalb eines bäuerlichen Siedlungsverbandes liegen. Motten, oft über einer dorfnahen Flachsiedlung errichtet, sind möglicherweise als *curtes* anzusprechen, nicht als Burgen. Dabei ist zu beobachten, dass ursprüngliche Herrenhöfe, die im Laufe des späteren Hochmittelalters durch bauliche Veränderungen das Aussehen einer Niederungsburg erhalten, in rechtsverbindlichen Urkunden noch lange als *curtes* oder *curiae* bezeichnet werden können<sup>23</sup>.

Nach der Jahrtausendwende setzt sich auf den Kleinburgen der wehrhaft-repräsentative, auf massives Mörtelmauerwerk gestützte Monumentalstil immer mehr durch (Beispiele: Baldenstein/Gamertingen, Schlössel/Klingenmünster, Altenberg BL, Rickenbach SO, Grenchen SO). Der markante, turmartige Hauptbau, der zu der eher unglücklichen Typenbezeichnung «Turmburg» verleitet hat, ist allerdings keineswegs immer das dominante Bauelement. Es gibt auch frühe Kleinburgen, die aus einem gemauerten Bering und einer hölzernen Innenüberbauung bestehen<sup>24</sup>.

Für die Hintergründe der insgesamt ungleichen, typologisch etwas verwirrenden Entwicklung sind verschiedene Faktoren zu bedenken. Die Rechtskraft des königlich-landesherrlichen Befestigungsregals sollte in ihrer Wirkung freilich nicht überschätzt werden, vor allem nicht im Rodungsland. Die verfügbaren handwerklichen Kenntnisse, die natürlichen Vorgaben von Gelände und Baumaterial, die ökonomischen Möglichkeiten und Leitbildvorstellungen der Bauherren dürften die regionale Entwicklung der Bauformen im Einzelfall wesentlich geprägt haben.

Während also, um zum Schluss zu kommen, die Dynastenburg des 10./11. Jahrhunderts aus der frühmittelalterlichen Grossburg her-

vorgegangen ist, aber nach 1100 ohne städtische Residenzsiedlung keine Zukunft mehr hatte, sollte die Kleinburg, welche die Funktionen des frühmittelalterlichen Herrenhofes weiterführte, im späteren Hochmittelalter mit ihren monumental-repräsentativen Bauformen zum Inbegriff der adlig-ritterlichen Standesarchitektur aufsteigen.

## Résumé

Les découvertes archéologiques et les rares sources écrites montrent que le château seigneurial des IX<sup>e</sup>–X<sup>e</sup> siècles remplissait plusieurs fonctions, comme l'habitation, la défense, la représentation, l'administration et la production. Il fallait dès lors construire un important édifice («Grossburg»), qui pouvait contenir aussi une troupe nombreuse. Il existait aussi à la même époque des châteaux plus réduits («Kleinburg»), qui servaient d'habitat fortifié à la couche supérieure de la noblesse. Contrairement à une opinion répandue, ce type de château n'est pas apparu autour de 1100, mais bien au X<sup>e</sup>, voire au IX<sup>e</sup> siècle, comme le démontrent les découvertes archéologiques.

Si les fonctions résidentielle et économique sont attestées essentiellement par les observations et les découvertes archéologiques, le rôle seigneurial et administratif est connu surtout grâce aux sources documentaires. La fonction de défense, quant à elle, est démontrée par les vestiges conservés comme par les documents et les chroniques; il faut toutefois se garder de la surévaluer.

Aux IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles, la technique de construction utilisée associe la terre, le bois et la maçonnerie à sec; elle sera progressivement remplacée par la pierre dès le XI<sup>e</sup> siècle dans la région de l'Allemagne du sud-est. C'est pendant la même période, mais surtout pour les petits châteaux, qu'apparaissent les mottes castrales, ces éminences

artificielles surmontées de bâtiments en bois ou en pierre,

Ce texte reprend la communication présentée le 12 juin 1998 à Stuttgart, dans le cadre du groupe de travail «Geschichte und Archäologie Baden-Württemberg».

(François Christe)

## Riassunto

I ritrovamenti archeologici e le poche fonti letterarie documentano che al castello signorile del IX e X secolo erano attribuite diverse funzioni, come quella abitativa, difensiva, rappresentativa e produttiva. Tutto questo necessitava un castello di estese proporzioni («Grossburg») che poteva ospitare anche grossi contingenti militari. Nello stesso periodo a questi castelli di enormi proporzioni si affiancavano anche castelli di minore grandezza («Kleinburg») però altrettanto imponenti che fungevano da residenza ai signori.

Contro il parere comune che il castello signorile ebbe i suoi inizi solo a partire dal XI secolo, ci sono stati molti ritrovamenti archeologici che confermano invece l'esistenza di queste costruzioni già nel X secolo e addirittura nel IX secolo. Mentre le funzioni abitative ed economiche sono state documentate dai ritrovamenti archeologici, le funzioni signorili/amministrative sono state riportate alla luce solo grazie alle diverse fonti letterarie. La funzione difensiva invece è ricostruibile grazie ai resti delle opere murarie, ma anche tramite le fonti letterarie e le varie cronache sulla costruzione in questione, sebbene questa funzione non debba venir sopravvalutata.

I metodi di costruzione adottati nel IX/X secolo utilizzando terra, legno e muratura a secco vengono a poco a poco sostituiti nel territorio germanico sud-occidentale a partire dal XI secolo con la

pietra. Contemporaneamente nascono però soprattutto a fianco dei castelli di minore grandezza anche le cosiddette «Motte», cioè, delle elevazioni in terra sulla cui sommità venivano erette costruzioni di difesa in legno o in pietra.

Il testo è stato presentato come relazione del seminario di lavoro «Storia e Archeologia del Baden-Württemberg» nel giugno del 1998 a Stoccarda.

(Christian Saladin)

## Resumaziun

Il resultats archeologics e las paucas funtaunas scrittas conferman ch'il chastè nobel dal 9- e 10avel tschientaner adempliva en il medem mument pliras funcziuns: abitaziun, dustanza, represchentaziun e producziun. Quai cundiziunava in «chastè grond» ch'era abel da loschar ina pli gronda truppa da guerriers. Daspera existevan già da quest temp er «chastels pitschens», las sedias fortifitgadas da la classa nobla superiura. Cuntrari a l'opiniun derasada ch'ils chastels nobels existian pir dapi circa l'onn 1100, han els lur origin alamin en il 10avel, tscherts schizunt en il 9avel tschientaner, sco quai che numerus resultats archeologics cumprovan.

Entant ch'ins po documentar la funcziun d'avdanza e d'economia spezialmain cun resultats e chats, sa lascha la funcziun signuril-administrativa documentar be sin fundament da documents scrits. La funcziun defensiva pon ins cumprovar sin fundament da restanzas constructivas, ma er ord documents e cronicas; ma questa funcziun n', betg da survalitar.

La tecnica da construcziun applitgada il 9- e 10avel tschientaner cun terra, lain e mir sitg vegn substituida a partir dal 11avel tschientaner plaunsieu entras crappa, ina tecnica che deriva da la Germania dal sidvest. Al medem mument

vegnan construidas, spezialmain per chastels pitschens, uschenumnadas muttas, crests artificials da terra, nua ch'ins erigia bajetgs da lain e da crap.

Il text è vegnì preschentà ils 12 da zercladur 1998 a Stuttgart sco referat en la grupp da lavur «Geschichte und Archäologie Baden-Württemberg».

## Literaturhinweise

Archäologische Denkmäler in Hessen:  
Heft 14: Rolf Gensen, Der Ringwall «Hünenkeller» bei Lengfeld (Wiesbaden 1981).  
Heft 19: Rolf Gensen, Burgring – Gräberfeld – Kirche – Klostruine in der Gemarkung Godelsheim (Wiesbaden 1981).  
Heft 42: Lutz Fiedler, Die Sinzigburg im mittleren Haunetal (Wiesbaden 1985).  
Heft 51: Fritz-Rudolf Herrmann, Der Glauberg am Ostrand der Wetterau (Wiesbaden 1985).  
Heft 77: Rolf Gensen, Der Christenberg bei Münchhausen (Wiesbaden 1989).

Biller 1998:  
Thomas Biller (Red.), Schloss Tirol: Saalbauten und Burgen des 12. Jahrhunderts in Mitteleuropa. Hrsg. von der Wartburg-Gesellschaft zur Erforschung von Burgen und Schlössern = Forschungen zu Burgen und Schlössern 4 (München/Berlin 1998).

Böhme 1991:  
Horst Wolfgang Böhme (Hrsg): Burgen der Salierzeit, Teile 1 und 2 (Sigmaringen 1991).

Hansjürgen Brachmann, Der frühmittelalterliche Befestigungsbau in Mitteleuropa. Schriften zur Ur- und Frühgeschichte 45 (Berlin 1993).

Der Runde Berg bei Urach, Bde. 1–5 (Heidelberg 1974–1984).

Friederike Dickmans, Die Wüstung Zimmern auf der Gemarkung Stebbach, Gemeinde Gemmingen. Diss. Freiburg 1992.

U. Fahrbach / Chr. Wiczorek, Schloss Dallau, Gemeinde Elztal. Ein Zwischenbericht. Denkmalpflege in Baden-Württemberg 1992, 127ff.

Fehring 1992:  
Günter P. Fehring, Einführung in die Archäologie des Mittelalters (2. Aufl. Darmstadt 1992) mit weiterführenden Literaturangaben.

Gensen 1975:  
Rolf Gensen, Christenberg, Burgwald und Amöneburger Becken in der Merowinger- und Karolingerzeit. In: Walter Schlesinger (Hrsg.), Althessen im Frankenreich (Sigmaringen 1975) 121ff.  
Hans-Wilhelm Heine, Der Burgwall auf dem

Dörhai bei Winzenburg, Ldkr. Hildesheim. Die Kunde N.F. 40, 1989, 101ff.

Hermann Herrbrodt, Die frühmittelalterlichen Ringwälle des Rheinlandes. Château Gaillard 3, 1969, 67ff.

Hermann Hinz, Motte und Donjon. Zur Frühgeschichte der mittelalterlichen Adelsburg. Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters, Beiheft 1 (Köln 1981).

Walter Janssen, Ausgrabungen auf dem Burgberg von Castell östlich Würzburg und die Entstehung der frühen Adelsburg in Mainfranken. Château Gaillard 16, 1994, 261ff.

Dietrich Lutz, Beobachtungen und Funde zur Frühgeschichte von Herbolzheim, Kr. Heilbronn. Fundberichte aus Baden-Württemberg 3, 1977, 593ff.

Meyer 1989:  
Werner Meyer, Die Frohburg, Ausgrabungen 1973–1977. Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters 16 (Olten 1989).

Meyer 1991:  
Werner Meyer, Salbüel LU, Bericht über die Forschungen von 1982. Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters 17 (Basel 1991).

Alois Schneider, Burgen und Befestigungsanlagen des Mittelalters im Bodenseekreis. Fundberichte aus Baden-Württemberg 14, 1989, 515ff.

Schneider 1991:  
Hugo Schneider, Stammheimerberg ZH, Bericht über die Forschungen von 1974–1976. Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters 17 (Basel 1991).

Wilhelm Schneider, Die südwestdeutschen Ungarnwälle und ihre Erbauer. Arbeiten zur alamannischen Frühgeschichte 16 (Tübingen 1989).

Barbara Scholkmann, Burg Baldenstein. Das «Alte Schloss» bei Gammertingen (Sigmaringen 1982).

Heiko Steuer, Die Alamannen auf dem Zähringer Burgberg. Archäologische Informationen aus Baden-Württemberg 13 (Stuttgart 1990).

Stork 1995:  
Ingo Stork, Fürst und Bauer, 10 Jahre archäologische Forschungen in Lauchheim/Ostalbkreis. Archäologische Informationen aus Baden-Württemberg 29 (Stuttgart 1995).

Tauber 1991:  
Jürg Tauber, Die Ödenburg bei Wenslingen – eine Grafenburg des 11. und 12. Jahrhunderts. Basler Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte 12 (Derendingen-Solothurn 1991).  
R. von Uslar, C. Frühgeschichtliche Burgen. Ar-

tikel «Burg» in Johannes Hoops (Begründer), Reallexikon der Germanischen Altertumskunde 4 (Berlin/New York) 179ff.

Heinz-Joachim Vogt, Die Wiprechtsburg Grotzsch. Veröffentlichungen des Landesmuseums für Vorgeschichte Dresden 18 (Berlin DDR 1987).

Norbert Wand, Holzheim bei Fritzlar in salischer Zeit – Ein nordhessisches Dorf mit Herrensitz, Fronhof und Eigenkirche. In: Böhme 1991, Teil 1, 169ff.

Zeune 1996:  
Joachim Zeune, Burgen, Symbole der Macht (Regensburg 1996).

Weitere Titel sind in den Anmerkungen zitiert.

## Anmerkungen

<sup>1</sup> Der vorliegende Text bildet die leicht veränderte Fassung eines Vortrages, den der Autor am 12. Juni 1998 in Stuttgart an der Tagung des Arbeitskreises «Geschichte und Archäologie» zum Thema FRÜHE BEFESTIGUNGEN IM SÜDWESTEN (8. BIS 10. JAHRHUNDERT) gehalten hat.

<sup>2</sup> Zu den frühen Schriftzeugnissen über die Kyburg vgl. Werner Meyer, Burgenbau und Herrschaftsbildung zwischen Alpen und Rhein im Zeitalter der salischen Herrscher. In: Böhme 1991, Teil 2, 303–330, insbes. 306f.

<sup>3</sup> Weiterführende Literatur ist am Ende des Aufsatzes zusammengestellt. In den Fussnoten werden nur die unmittelbaren Quellenbelege aufgeführt.

<sup>4</sup> Zur Frohburg vgl. Meyer 1989.

<sup>5</sup> Werner Meyer, Der frühe Steinbau auf Burgen im Gebiet der heutigen Schweiz. In: Biller 1998, 139–152.

<sup>6</sup> Günther Binding, Schloss Broich in Mülheim/Ruhr. Kunst und Altertum am Rhein 23 (Düsseldorf 1970) 18ff.

<sup>7</sup> Schneider 1991, 15ff.

<sup>8</sup> Zeune 1996, 34ff.

<sup>9</sup> Peter Frey, Die Habsburg im Aargau. In: Böhme 1991, 349.

<sup>10</sup> Les fortifications de terre en Europe Occidentale du X<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle (Colloque de Caen, 2–5 octobre 1980). Archéologie Médiévale 11, 1981, 5–123.

<sup>11</sup> Hartmut Schäfer / Günter Stachel, Unterreggenbach, Archäologische Forschungen 1960–1988. Archäologische Informationen aus Baden-Württemberg 9 (Stuttgart 1989) 75ff.

<sup>12</sup> Vgl. Literaturverzeichnis.

<sup>13</sup> Zum Stand der Diskussion über die frühen Grossburgen vgl. Fehring 1992, 92ff.

<sup>14</sup> S. Anm. 12.

<sup>15</sup> Frey (wie Anm. 9) 343ff. – Vgl. auch Tauber 1991, 133ff. Der von Tauber 1991, 145f. vorgeschlagene Begriff «Grafenburg» ist im Sinne eines bau- oder funktionstypologischen Terminus abzulehnen, wenn man an die unscharfe Trennung zwischen dem Comes- und Nobilis-Titel innerhalb von hochadligen Ver-

wandtschaftsgruppen denkt. Vgl. dazu Roger Sablonier, Adel im Wandel. Veröffentlichungen des Max-Planck-Institutes für Geschichte 66 (Göttingen 1979) 22ff.

<sup>16</sup> Werner Meyer, Burg, Stadt, Residenz und Territorium. Château Gaillard 15, 1992, 247ff.

<sup>17</sup> Meyer (wie Anm. 2) 316ff.

<sup>18</sup> Walter Janssen, – Dietrich Lohrmann, Villa – Curtis – Grangia. Landwirtschaft zwischen Loire und Rhein von der Römerzeit zum Hochmittelalter. Beihefte der FRANCIA 11 (München/Zürich 1982).

<sup>19</sup> Stork 1995 52ff. – Vergleichbare Befunde liegen aus Holzheim, Elztal-Dallau, Zimmern bei Stebbach und Herbolzheim an der Jagst vor. Vgl. Literaturverzeichnis.

<sup>20</sup> Schäfer / Stachel (wie Anm. 11) 54ff.

<sup>21</sup> Zur Problematik Curtis-Castrum in der Schweiz vgl. Meyer (wie Anm. 2) 310f. und 327ff. sowie Meyer 1991, 133ff.

<sup>22</sup> Gensen 1975, 121–172.

<sup>23</sup> Meyer (wie oben Anm. 5) 144f.

<sup>24</sup> Beispiele: Rickenbach SO, Multberg ZH, Hünenberg ZG. Vgl. Meyer (wie oben Anm. 5) 141ff.

### Adresse des Autors:

Prof. Dr. Werner Meyer, Historisches Seminar Uni Basel, Hirschgässlein 21, 4051 Basel.





Fondée en 1946, l'Académie des sciences humaines et sociales encourage et coordonne la recherche au niveau national. Elle est une organisation faitière pour 50 sociétés membres qu'elle représente auprès des instances gouvernementales et du public. Elle mène des projets scientifiques à long terme et gère des banques de données scientifiques.

## Académie suisse des sciences humaines et sociales (ASSH)

### L'ASSH en bref

L'Académie suisse des sciences humaines et sociales (ASSH) encourage et coordonne la recherche des sciences humaines et sociales en Suisse, en stimulant la recherche et en favorisant l'échange et la diffusion de nouveaux acquis scientifiques. Elle apporte son soutien financier à des revues spécialisées, telles que *Mimos*.

L'ASSH contribue à la création d'institutions nationales destinées à promouvoir de nouvelles idées et tendances et finance des commissions et des conseils œuvrant dans des domaines spécialisés. Elle est engagée dans des projets à long terme tels que publication des glossaires nationaux. Par ailleurs, l'ASSH offre des services auxiliaires, dont le Service suisse d'informations et d'archivage des données pour les sciences sociales *SIDOS*. Ce dernier se donne pour but de documenter avec précision toutes

les données disponibles, de les disposer en lieu sûr, ainsi que de les archiver selon des standards facilitant les échanges internationaux.

Promotion de la relève, féminine en particulier, et interdisciplinarité sont deux critères sur lesquels l'ASSH met un accent tout particulier. En outre et dans la perspective d'un travail de communication, l'ASSH fait entendre sa voix auprès des instances politiques et du public par des prises de position sur des objets relevant de sa compétence.

Le bulletin de l'Académie, qui paraît trimestriellement, donne une vision générale des affaires courantes dont s'occupent les huit collaborateurs du Secrétariat, mais il fait également écho des décisions prises par la Confédération en matière de politique scientifique, de même qu'il relate les recherches, manifestations et publications des sociétés membres.

### NEWS-NEWS-NEWS-NEWS

#### Leistungsvereinbarung: Pilotphase Januar bis Dezember 1999

Nur mit knapper Mehrheit hat der Vorstand einer vom Generalsekretariat gemeinsam mit dem Bundesamt für Bildung und Wissenschaft ausgearbeiteten Leistungsvereinbarung zugestimmt. Er gab damit seiner Skepsis und seinen Vorbehalten gegenüber diesem neuen Führungsinstrument Ausdruck. Zustimmung fand der Vorschlag allein, um die gegenwärtig laufenden Vorbereitungsarbeiten für die Leistungsvereinbarung 2000 bis 2003 nicht unnötig zu erschweren. Es ist zu erwarten, dass die gesetzlichen Grundlagen für den Abschluss solcher Vereinbarungen vom Parlament im Laufe dieses Jahres geschaffen werden. Mit Blick auf die Pilotvereinbarung 1999 hält der Vorstand klar fest, dass dieses Dokument keinen Rechtscharakter hat und die Partizipation am Pilotversuch freiwillig erfolgt. Weitere Auskünfte erteilt Markus Zürcher (zuercher@sagw.unibe.ch)



1946 gegründet, fördert und koordiniert die Schweizerische Akademie für Geistes- und Sozialwissenschaften die Forschung auf nationaler Ebene. Als Dachorganisation vertritt sie 50 Fachgesellschaften gegenüber den politischen Behörden und der Öffentlichkeit. Sie führt langfristige wissenschaftliche Unternehmen und betreibt wissenschaftliche Datenbanken.

### Bericht über das erste Schweizer Tonpfeifenkolloquium in Liestal am 26. März 1998

Am 26. März 1998 fand im Kantonsmuseum Baselland in Liestal auf Initiative von Michael Schmaedecke das erste Schweizer Tonpfeifenkolloquium statt. Der Leiter des Kantonsmuseums Baselland, Jürg Ewald, begrüßte die 18 Teilnehmer und Teilnehmerinnen aus Deutschland und der Schweiz und wies auf die kulturhistorische Bedeutung der Tonpfeifen und des Tabakrauchens hin. In der Hoffnung, dass sich das Interesse an diesem für die Schweiz noch neuen Forschungsgebiet in den nächsten Jahren verstärken möge, lud J. Ewald den deutschen «Arbeitskreis zur Erforschung der Tonpfeifen» ein, seine jährliche Tagung im Jahr 2000 in Liestal zu veranstalten. Die Einladung wurde von Martin Kügler, dem Leiter des Arbeitskreises, mit dem Hinweis auf die bereits erkennbaren engen Beziehungen zwischen deutschen Tonpfeifenproduktionsorten und Schweizer Abnehmern dankend angenommen.

In seiner *Einführung* wies Michael Schmaedecke darauf hin, dass in der Schweiz nach bisherigem Wissensstand keine Tonpfeifen produziert worden sind. Alle bisher bekannten Tonpfeifenfunde sind Importe, weshalb sich die Frage nach den Herstellungsorten mit besonderer Intensität stellt. Die Forschungen sind in der Schweiz bisher aber vor allem dadurch erschwert, dass Zugangsmöglichkeiten zu dem Fundmaterial fehlen und Tonpfeifen nur selten publiziert werden. Ziel der Tagung sei es daher, die Aufmerksamkeit der Archäologen auf diese wichtige Quelle und Datierungshilfe zu lenken und einen stärkeren Informationsaustausch zu bewirken. Zu diesem Zweck werden die Beiträge des Kolloquiums voraussichtlich noch 1998 in der vom Kantonsmuseum Baselland herausgegebenen Reihe «Archäologie und Museum» erscheinen. Der Tagungsband wird um einen Beitrag über spezielle, nur für den Export produzierte Modelle der Pfeifenbäcker in der niederländischen Stadt Gouda und einem Beitrag über die Geschichte des Rauchens in Basel ergänzt werden.

Als erster berichtete *Ralph Röber*, Archäologisches Landesmuseum Konstanz, über «*Tonpfeifen aus Konstanz und Freiburg. Zum Forschungsstand im Südwesten Deutschlands*». Röber stellte fest, dass es sich bei den Funden nur zu einem sehr geringen Anteil um niederländische Importware handelte. Die in Konstanz und Freiburg oder aber auch in Breisach vorkommenden Tonpfeifen sind meist dem 17. Jahrhundert zuzuordnen und zeigen neben aufwendigen Blumendekoren am Stiel häufig auch das Motiv der Jonas-Pfeifen. Ohne Marken oder Stieltexte sind sie bisher jedoch nur schwer einem Produktionsort zuzuweisen. Ein erster Versuch, das Vorkommen von glasierten Tonpfeifen und solchen mit floral verziertem Stieldekor zu kartieren, zeigte eine unterschiedliche geographische Verbreitung. Fanden sich bisher glasierte Exemplare nur im Schwarzwald und im Nordosten der Schweiz, ist der Gebrauch der vermutlich aus Mannheim und Frankenthal stammenden Tonpfeifen mit foralem Dekor vor allem im Oberrheingraben belegt. Auffällig ist das Vorkommen von tönernen Pfeifenköpfen im Bereich von Festungen, die nachweislich mit französischen oder österreichischen Truppen besetzt waren. Offenbar wurde der Pfeifentyp der Manschett- oder Gesteckpfeife im späten 17. Jahrhundert nur von diesen Gruppen gebraucht, da solche Pfeifenköpfe von anderen, nicht militärisch genutzten Orten in Baden-Württemberg nicht bekannt sind. R. Röber betonte abschliessend, dass unter Berücksichtigung von Neufunden in Schwäbisch Gmünd exakte stilistische Vergleiche der Dekore durchgeführt werden müssen, um einen Überblick über die Produktion im Südwesten Deutschland zu gewinnen.

Ausgewählte Beispiele der «*Tonpfeifenproduktion in der Kurpfalz im 17. Jahrhundert*» stellte Inken Jensen, Reiss-Museum Mannheim, vor. Der Tabakanbau ist in der Kurpfalz erst 1654 schriftlich belegt, doch müssen, wie Stielaufschriften auf Tonpfeifen belegen, schon 1650 Pfeifenbäcker in Mannheim gearbeitet haben. Durch den Vergleich von Funden aufwendig dekorierte Pfeifenfragmente mit Stieltexten und Marken in Mannheim, Frankenthal, Heidenberg, der Festung Landskron und Basel konnte die Refe-

rentin einige Modelle rekonstruieren und die auf den Stielen vorhandenen Angaben zum Hersteller, dem Produktionsort und dem Entstehungsjahr mit den Marken in Beziehung setzen. Damit wird es bei Vergleichen möglich, auch die Hersteller stark fragmentierter Tonpfeifen zu identifizieren. Fehlen wie z.B. für Frankenthal zumeist noch archivalische Untersuchungen, können für Mannheim nach vollständiger Durchsicht der ab 1661 vorhandenen Ratsprotokolle eine Reihe von Pfeifenbäcker namentlich benannt, ihre Lebens- und Arbeitsbedingungen näher betrachtet und sogar ihre Wohnsitze lokalisiert werden. Ausserdem wird es möglich, Initialen auf Marken aufzulösen und so die Produkte mit den archivalischen Belegen in Beziehung zu setzen. Für die Datierung von Fundkomplexen von besonderer Bedeutung ist das Ergebnis, dass der Mannheimer Pfeifenbäcker Hans Philipp Finser/Vinsler 1661 nach Frankenthal übersiedelte und dort ebenfalls in seinem Beruf tätig war.

*Martin Kügler*, Nürnberg, zeichnete anhand schriftlicher Quellen detailliert die «*Importe von Tonpfeifen aus dem Westerwald in die Schweiz*» im späten 18. und 19. Jahrhundert nach. Der Absatz nach Süden spielte in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts für die Westerwälder Pfeifenbäcker gegenüber dem Verkauf rheinabwärts nur eine nachgeordnete Rolle. Zu nennen sind in erster Linie drei Pfeifenbäcker, die unter dem Namen Gebrüder Dorn zwischen ca. 1760 und 1792/93 offenbar regelmässig Tonpfeifen in die Schweiz lieferten. Auf den geregelten Absatz dorthin lässt auch ein aufwendig gestalteter Pfeifenkopf mit den 13 Schweizer Kantonswappen und der Herstellerangabe Gebrüder Dorn schliessen, der in Diessenhofen gefunden worden ist. Anhand zweier Geschäftsbücher einer Tonpfeifenhandlung aus den Jahren 1802 bis 1806 und 1826 bis 1829 zeigt sich, dass der Absatz Westerwälder Tonpfeifen in die Schweiz nach 1800 stark zunahm. Aufgrund dieser detaillierten Quellen ist es möglich, die Lieferungen exakt nachzuvollziehen. Dabei können 106 Empfängerorte in der Schweiz, die Anzahl der gelieferten Tonpfeifen und die Modelle benannt werden.

Die Vortragsreihe schloss *Michael*

Schmaedecke mit seinem Beitrag «Zum Gebrauch von Tonpfeifen im Gebiet der heutigen Schweiz». M. Schmaedecke betonte nochmals, dass alle in der Schweiz gefundenen Tonpfeifen Importe seien. An Herkunftsorten oder Liefergebieten ist für die zweite Hälfte des 17. Jahrhunderts Frankenthal durch Marken und Stielaufschriften eindeutig belegt. Der Import aus den Niederlanden scheint stets gering gewesen zu sein, auch wenn bei der Masse der nicht beschrifteten oder gemarkten Pfeifen aus dem späten 17. und dem 18. Jahrhundert bisher noch kein Herstellungsort angegeben werden kann. Für die zweite Hälfte des 18. und des 19. Jahrhunderts ist der Westerwald als Liefergebiet zu nennen. Auffällig ist, das gehäufte Auftreten von Tonpfeifen der Firma Gambier aus Givet in Nordfrankreich in Fundkomplexen in der Nähe von Liestal, die der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts angehören. Insgesamt bleibt es aber derzeit noch bei Einzelbefunden. Der Referent wies aber darauf hin, dass ihm nach einer ersten Umfrage bei Schweizer Kollegen bereits eine grosse Zahl an bisher unbeachteten Tonpfeifenfunde gemeldet worden ist. Somit seien die bisher nur geringen Kenntnisse über die Geschichte des Rauchens und die Verbreitung der Tonpfeifen auch eine Frage des Forschungsstandes.

Um diese Situation positiv zu verändern, forderte M. Schmaedecke eine stärkere Beachtung der Tonpfeifen und eine grössere Sorgfalt bei der Bearbeitung. In der Diskussion wurde von den Teilnehmern der Wunsch geäussert, in den angekündigten Tagungsband einen «Leidfaden zur Bearbeitung von Tonpfeifenfunden» aufzunehmen. M. Schmaedecke und M. Kügler erklärten sich bereit, eine entsprechende Anleitung auszuarbeiten und im Tagungsband zur Diskussion zu stellen.

Das erste Schweizer Tonpfeifenkolloquium schloss mit der Vorstellung von Tonpfeifenfunden aus Konstanz, Freiburg i.Br. und Breisach (R. Röber), aus Winterthur (L. Frascoli), von der Burg

Rötteln bei Lörrach (S. Stelzle-Hüglin), aus dem Kanton Zug (R. Rothkegel, aus dem Kanton Baselland (P. Lavicka, K. Rudin, M. Schmaedecke) und dem Westerwald (M. Kügler).

(Martin Kügler)

## Tonpfeifen in der Schweiz

*Beiträge zum Kolloquium über Tabakspfeifen aus Ton in Liestal/Schweiz am 26. März 1998, hrsg. von Michael Schmaedecke. Archäologie und Museum Heft 40, Liestal 1999 – 139 Seiten. ISBN 3-905069-34-2*

## Schloss Sargans SG: Aktivitäten rund um ein Jubiläum

Am 24. September 1999 fasste die Bürgerversammlung der Ortsgemeinde Sargans den einstimmigen Beschluss, das Schloss Sargans samt dazugehörigen Liegenschaften vom österreichischen Beamten Friedrich von Toggenburg käuflich zu erwerben. Damit begann ein neues Zeitalter für die mittelalterlichen Gebäude.

Im ganzen 19. Jahrhundert noch hatte kaum jemand ernsthaft Interesse am Schloss gezeigt. In den Wirren der Helvetik fanden hier französische Soldaten Unterschlupf. 1803 übernahm der neugegründete Kanton St. Gallen den Besitz, wusste aber nichts damit anzufangen und veräusserte ihn 1834 an Georg von Toggenburg. Seine Familie nahm nie Wohnsitz auf der Burg. Turm, Haupt- und Nebengebäude waren zusehends vom Zerfall bedroht: In den 1860er-Jahren trug man das sog. Hinterschloss wegen Baufälligkeit ab, die Ringmauern stürzten stellenweise ein, im Bergfried fehlten ab dem 4. Geschoss sämtliche Böden.

Unter der neuen Besitzerin wurde das Schloss nun in den Jahren 1900 bis 1910 unter Aufsicht der Schweizerischen Gesellschaft für die Erhaltung historischer Kunstdenkmäler fachgerecht restauriert und vor dem weiteren Zerfall gerettet. Treibende Kraft dazu war der spätere Gründer des Schweizerischen Burgenvereins, Architekt Eu-

gen Probst (1873–1970). Seit 1902 befindet sich in den historischen Räumlichkeiten ein Restaurationsbetrieb, seit 1966 ist der Bergfried Sitz des sarganserländischen Landesmuseum.

Das Jubiläum «100 Jahre Schloss Sargans im Besitz der Ortsgemeinde Sargans» soll während des ganzen Jahres 1999 Anlass zum geschichtlichen Rückblick bieten. Es sind verschiedenartige Veranstaltungen geplant, die die damalige Praxis der Denkmalpflege, vor allem aber auch die Geschichte der Burg seit dem Hochmittelalter bis heute thematisieren:

- Bilderausstellung mit Sarganser Künstlern (14.5.–15.7.99)
- Präsentation Jubiläumsschrift «Das Schloss Sargans um 1900» (18.6.99)
- Sonderausstellung im Museum Sarganserland (1.9.–31.10.99)
- Historisches Theater zum Jubiläum (4., 10., 17. und 24.9.99)
- Vorstellung der Resultate einer Dendro-Untersuchung im Bergfried.

(Mathias Bugg)

## La Compagnie de la Rose

est un groupe de reconstitution historique du bas Moyen Âge (1470–1480) illustrant par la pratique la vie quotidienne, civile et militaire, de mercenaires suisses durant les guerres de Bourgogne. Ses membres s'engagent à recréer, le plus fidèlement possible et dans tous les domaines réalisables, les costumes et les équipements de cette époque. La Compagnie de la Rose a vu le jour à Estavayer-le-Lac, en Suisse, en 1994 grâce à un groupe de personnes passionnées d'histoire et de reconstitution historique.

«Nous voulons présenter au public et aux écoles une «page d'histoire vivante» avec les activités inhérentes à une troupe de soldats au repos, entre deux campagnes: artisanat, cuisine, entraînement militaire, logement ...»

Adresses actuelles de contact: David Grossglauser, ruelle du Bordet 13, 1470 Estavayer-le-Lac; Eric Angehrn, le Château, 1470 Lully.

## Zürich



## Veranstaltungen

**Mit Füssen getreten I:  
Historische Fussböden aus Stein,  
Ton und Mörtel**

*Institut für Denkmalpflege  
Kolloquium im Sommersemester 1999  
ETH-Hauptgebäude  
Freitag 16.15–17.45 Uhr*

Freitag, 16.4.1999

*Ruedi Krebs, Steinbauer, Twann*  
**Sumpfkalkmörtelbett und Sumpfkalkmörtelboden**

Freitag, 30.4.1999

*Prof. Dr. Georges Descœuvres, Universität  
Zürich*  
**Fussböden des Mittelalters. Ein  
Überblick**

Freitag, 28.5.1999

*Dr. Christine Bläuer Böhm, Mineralogin,  
BCD GmbH Bern*  
**Mineralische Böden, Pflege und  
Unterhalt**

Freitag, 11.6.1999

*Dr. Christian Renfer, Denkmalpfleger  
Kanton Zürich*  
**Fliesenböden, Von der Majolika  
zum Terrazzo**

Freitag, 25.6.1999

*Dr. Jürg Goll, Archäologe, Müstair*  
**Tonplatten**

Kosten: Fr. 30.– zu bezahlen an der  
Kasse, ETH Hauptgebäude oder PC  
30-1171-7 mit Vermerk: Vorlesungs-  
nummer 12-452.

Weitere Auskünfte: Institut für Denk-  
malpflege (01/632 2284)  
Die Veranstaltung wurde in Zusam-  
menarbeit mit ICOMOS Schweiz or-  
ganisiert.

### Zürich

**Wenn Bettelmönche bauen. Die  
Prediger in Zürich**  
**Eine Ausstellung in vier Stationen**

3. März –29. Mai 1999

**Der Bau der Predigerkirche**  
*Haus zum Rech, Neumarkt 4, 8001  
Zürich*  
Mo–Fr 08–18, Sa 10–16

**Spitalkirche, Pfarrkirche Citykirche**  
*Predigerkirche, Zähringerplatz, 8001  
Zürich*  
Di–Sa 10–18, So/Mo 12–18

**Dominikanerinnen und Beginen**  
*Helferei Grossmünster, Kirchgasse 13,  
8001 Zürich*  
Mo–Fr 08–22, Sa 10–18, Sonn- und  
Feiertage geschlossen.

**Buchproduktion und Handschrif-  
tenbesitz**  
*Schweizerisches Landesmuseum, Museums-  
str. 2, 8001 Zürich*  
Di–So 10–17.

Weitere Auskünfte  
Internet: [www.irg.unizh.ch/prediger](http://www.irg.unizh.ch/prediger)

Faltprospekt zu den begleitenden Ver-  
anstaltungen: Helferei Grossmünster,  
«Programme», Kirchgasse 13, 8001  
Zürich. Tel. 01/261 53 11, Fax 01/  
261 53 15.

## Publikationen

**Maurizio Mauro, Castelli rocche  
torri cinte fortificate nelle  
Marche, Vol. IV Tomo primo:  
i castelli dello stato di Ascoli**

*Adriapress, Ravenna 1998 – 491 p. Lire  
140.000.*

Il volume in esame, il IV rientra nella  
collana degli otto volumi complessivi  
dedicati all'architettura fortificata  
delle Marche, patrocinata dall'Istituto  
Italiano dei Castelli. Il testo qui pre-  
sentato, composto di 491 pagine cor-  
redato di ben 1000 illustrazioni di ot-  
tima qualità grazie all'ausilio di dise-  
gnatori e fotografi d'eccezione, prende  
in esame in modo tecnico-scientifico  
ed organico i castelli e fortificazioni  
(oltre 80 toponimi) dello scacchiere di

quello che fu il potentissimo Stato di  
Ascoli.

Oltre l'autore, il meritevolissimo ed  
instancabile Maurizio Mauro, che si è  
occupato essenzialmente dell'indagine  
e lettura metodica e sistematica della  
parte architettonica, hanno contribuito  
all'opera per la parte storica un gran  
numero di valenti studiosi dell'area  
presa in esame, che hanno impreziosito  
il testo grazie ad una capillare ricerca bi-  
bliografica archivistica che ha fornito  
notizie e dati storici veramente inediti.  
Un volume dunque particolarmente  
interessante per una vasta gamma di  
lettori e per tutti coloro che si interes-  
sano di architettura fortificata in gene-  
rale. Il volume è disponibile diretta-  
mente dall'editore (Adriapress-Ra-  
venna) o può essere richiesto all'Isti-

tuto Italiano dei Castelli, così' come al  
seguente indirizzo:

Gianluca Petrini, Aeussere Baselstr.  
279, CH-4125-Riehen  
Tel./Fax 061/601 89 46.

**Das Geheimnis der Turris Parva  
— Spuren hochmittelalterlicher  
Vergangenheit in Schloss Tirol**

*Nearchos Sonderheft 1, 1998; hrsg. von  
Konrad Spindler, in Zusammenarbeit mit  
dem Südtiroler Landesmuseum Schloss Ti-  
rol und der Abteilung für Mittelalterliche  
und Neuzeitliche Archäologie des Institutes  
für Ur- und Frühgeschichte der Univer-  
sität Innsbruck. Golf Verlag Innsbruck  
1998 – 161 S.  
ISBN 3-900 773-18-1.*

## **Michaela Reichel, Archäologische Ausgrabungen auf dem Untererlbach-Hof in Alpbach, Nordtirol**

Mit Beiträgen von Kurt Nicolussi, Klaus Oeggel und Joris Peters. *Nearchos* 4, 1996, hrsg. von Konrad Spindler. Golf Verlag Innsbruck 1996 – 228 S. ISBN 3-900 773-16-5

## **Gerhard Billig / Heinz Müller Burgen. Zeugen sächsischer Geschichte**

Mit Zeichnungen von Richard Grubl Verlag Degener & Co., D-91413 Neustadt a.d. Aich – 284 S. ISBN 3-7686-4191-0

Für das Gebiet des heutigen Freistaates Sachsen fehlte bislang eine zusammenfassende wissenschaftliche Darstellung des Burgenbaus. Mit dem vorliegenden Werk soll versucht werden, diese Lücke zu schliessen. Um diesem Anliegen gerecht zu werden, sind unterschiedliche Forschungsmethoden berücksichtigt und die Ergebnisse der Landesgeschichte, Bau- und Kunstgeschichte, Archäologie sowie der Siedlungs- und Namenskunde miteinbezogen worden. Die notwendige Auswahl der zu bearbeitenden Burgen geht vom Kriterium der direkten urkundlichen Erwähnung aus. So werden 142 mittelalterliche Wehranlagen erfasst, die bis in das 15. Jahrhundert hinein als castrum, munitio, Schloss, Haus und Feste bezeichnet werden.

Die 70 Seiten starke Gesamtdarstellung wird durch einen Katalog von Einzeldarstellungen, in dem alle direkt erwähnten Burgen aufgeführt sind. Zu jeder Beschreibung gehört ein Grundriss- oder topographischer Plan und eine bibliographische Übersicht. Den Schluss bildet ein rund 900 Titel umfassendes Literaturverzeichnis.

## **Aenne Schwoerbel, Die Burg ruine Wieladingen bei Rickenbach im Hotzenwald**

Hrsg. vom Landesdenkmalamt Baden-Württemberg und dem Förderkreis zur Rettung der Burgruine Wieladingen e.V. (= *Materialheft zur Archäologie in Baden-Württemberg* Bd. 47) Konrad-Theiss-Verlag Stuttgart 1998 – 149 S.

In der Hauensteiner Murgschlucht (Südschwarzwald) verborgen und wenig bekannt schlummerte Burg Wieladingen durch die Jahrhunderte. Seit 1982 von akuter Einsturzgefahr bedroht und betroffen, verfügt sie dennoch über umfangreiche mittelalterliche Bausubstanz. Insbesondere der 28 m hohe Bergfried mit seinen wuchtigen Buckelquadern ist voll erhalten.

Ein eigens zur Rettung der Burgruine gegründeter Förderkreis und das Landesdenkmalamt Baden-Württemberg haben in 12jähriger Arbeit die Anlage baulich gesichert, archäologisch untersucht und für Wanderer und Burgenfreunde zugänglich gemacht.

Das Buch beschreibt die Geschichte der Erbauer, der Herren von Wieladingen, ihren Aufstieg im Dienste des Stiftes Säckingen und ihren Niedergang Ende des 14. Jahrhunderts. Es gibt Auskunft über die baugeschichtliche Untersuchung und die Auswertung des Fundgutes.

## **Freiheit einst und heute. Gedenkschrift zum Calvengeschehen 1499–1999**

Hrsg. von Walter Lietha. Calven-Verlag Chur 1999 – 354 Seiten. CHF 65.– ISBN 3-905261-16-2.

Ziel der Gedenkschrift ist es, den historisch interessierten Zeitgenossen einen Einblick in die Ereignisse von 1499 (Schwabenkrieg-Calvenschlacht) zu vermitteln, aber auch die nachfolgende Mythologisierung aufzuzeichnen und die Errungenschaften von damals im Lichte des modernen Wertewandels zu erörtern. In diesem Zusammenhang werden Aspekte der Wirtschafts-, Sozial und Mentalitätsgeschichte neu beleuchtet. Begriffe wie Freiheit und Unabhängigkeit werden im Rahmen der sich ändernden Geistesströmungen analysiert. Dem Werk ist in einem Anhang eine Kurzdarstellung des Calvengeschehens für Schule und Elternhaus beigelegt. So kann es Ausgangspunkt und Quelle des Verständnisses für die diversen im Jahre 1999 stattfindenden Gedenkveranstaltungen sein, insbesondere für das im Herbst 1999 in Glurns im Südtirol im Rahmen eines Dreiländertreffens stattfindenden Symposiums über den Schwabenkrieg.

Aus dem Inhalt:

*Silvio Margadant*: Aufbau und Organisation der Drei Bünde im ausgehenden 15. Jahrhundert. *Werner Meyer*: Das Leben in Graubünden um 1500: Ein Überblick. *Florain Hitz*: Graubünden in seinem politischen Umfeld: zu den Ursachen des Schwabenkrieges. *Constanz und Fritz Jecklin*: Der Kampf an der Calven. *Martin Bundi*: Die politische und militärische Führung der Drei Bünde um 1498 bis 1500. *Florian Hitz*: Eidgenössische und Bündnerische Kriegsführung um 1500. *Mercedes Blaas*: Das Calvengeschehen aus tirolischer Sicht. *Martin Bundi*: Folgewirkungen des Calven-geschehens; Calven in Gedenkfeiern sowie in der chronikalischen und literarischen Überlieferung. *Georg Jäger*: Mythologisierung des Calvengeschehens und Nationalbewusstsein. *Claudio R. Carratsch*: Freiheit und Unabhängigkeit heute.

## **Andrea Bräuning, Um Ulm herum Untersuchungen zu mittelalterlichen Befestigungsanlagen in Ulm**

Hrsg. vom Landesdenkmalamt Baden-Württemberg, Stuttgart 1998 – 176 Seiten. ISBN 3-8062-2396-8

Die Rettungsgrabungen auf dem Ulmer Münsterplatz stellen in mancherlei Hinsicht ein Glücksfall dar. Ihre Lage im Herzen des mittelalterlichen Ulm, im Kontaktbereich zwischen dem innersten Münster-«Ring» und der prosperierenden Handelsstadt, liessen sich nicht nur zur grössten Grabung im Stadtkern von Ulm werden. Vielmehr erbrachten die Befunden auch neue wissenschaftliche Erkenntnisse und drängten weiterführende Fragestellungen auf, die – im Vergleich mit acht «benachbarten» Grabungsplätzen aus der Zeit zwischen 1967 und 1993 – ein neues Bild des alten Handelsplatzes am Einfluss der Blau in die Donau entstehen liessen: Die königlich-staufische Pfalz und Pfalzstadt nehmen Gestalt an, und das mannigfaltige Fundspektrum zeugt vom Vorort des Herzogs von Schwaben und der späteren reichen Fernhandelsstadt.

Eingangs werden die Forschungsgeschichte resümiert und die Topographie und der Naturraum als Rahmen-

bedingung der historischen Siedlungsentwicklung erörtert. Kernstück der Publikation bilden die Befundvorstellungen, die mit den sorgfältig ausgewählten Abbildungen, den Plan- und Profilzeichnungen auch für den interessierten Laien verständlich und nachvollziehbar sind. Zusammen mit der Vorlage des reichhaltigen Fundmaterials werden neue Wege in der Erkenntnis zur Siedlungsentwicklung und Stadtgenese besprochen. Diese werde in einem besonderen Kapitel mit anderen Städten verglichen: Ulm ist kein Sonderfall und bietet «eine Entstehungsgeschichte, die exemplarisch auch für andere Orte den Weg zur Stadtwerdung zu veranschaulichen vermag» (Judith Oexle, Stadt um 1300). Zwei eigene Beiträge (Hans-Jörg Küster und Richard Vogt sowie Anke Burzler) befassen sich mit sedimentologischen und botanischen Untersuchungen zu Genese und Verfüllung des stauferzeitlichen Stadtgrabens sowie den alamannischen Bestattungsplätzen auf dem Münsterplatz. Stadtarchäologie ist langjährige Teamarbeit, Ulm und die vorliegende Arbeit belegen dies erneut deutlich. Von den Schürfungen und Beobachtungen eines Konrad Hassler (ab 1850 Vorstand des 1841 gegründeten Vereins für Kunst und Altertum) bis hin zu den «Gegründern» der Ulmer Stadtarchäologie in der Zeit des Wiederaufbaus war es bereits ein langer Weg. Aber erst ein Jahrzehnt später, mit den Grabungen auf dem Weinhofsporn (1961/63), wird eine wissenschaftliche Sorgfaltspflicht postuliert.

Mit den Untersuchungen der acht Fundplätze auf Ulmer Stadtgebiet und vor allem jener auf dem Münsterplatz, deren Ergebnisse hier vorliegen, hat sich ein wichtiges Stück früh- und hochmittelalterlicher «Ulmergeschichte» abrunden und darstellen lassen, das innerhalb der allgemeinen Stadtkernforschung einen festen Platz einnehmen wird. – Dass die Ergebnisse innert so kurzer Zeit vorgelegt werden können, darf als Glücksfall bezeichnet werden, zu dem man der Autorenschaft, dem Land Baden-Württemberg und der Forschung gratulieren kann.

(Jürg E. Schneider)

### **Stadt- und Landmauern Band 3: Abgrenzungen – Ausgrenzungen in der Stadt und um die Stadt**

*Veröffentlichungen des Institutes für Denkmalpflege an der ETH Zürich, 15.3, 1999 – 212 Seiten, zahlreiche Abbildungen, Pläne und Fotos. CHF 78.– ISBN 3-7281-2511-3*

Der erste Band der Reihe «Stadt- und Landmauern» galt der Stadtmauer im mittelalterlichen Rechtsverständnis sowie ihrer Bedeutung für den Stadtstatus und die Verteidigung einer Siedlung. Der zweite Band ist ein Katalog der bisher archäologisch erforschten Stadtmauern in der Schweiz. Der nun vorliegende dritte Band beschäftigt sich mit Grenzen innerhalb und ausserhalb der Stadt. Grenzsäume, Zonen oder auch Jahreszeiten, in denen sich üblicherweise getrennte Bereiche durchdringen, kommen zur Sprache, aber auch Abgrenzungen und Ausgrenzungen im sozialen und gewerblichen Bereich.

### **Gerd Althoff / Hans-Werner Goetz / Ernst Schubert, Menschen im Schatten der Kathedrale. Neuigkeiten aus dem Mittelalter**

*Wissenschaftliche Buchgesellschaft  
Darmstadt 1998 – 358 S.  
Bestellnr. 14221-7*

Kathedralen, Kirchen und Klöster standen im Mittelpunkt des mittelalterlichen Lebens. Die Menschen im «Licht» der Kathedrale sind uns oft recht gut bekannt, für die – meist namenlose – Masse der Menschen in ihrem «Schatten» interessiert sich die historische Forschung hingegen erst seit wenigen Jahrzehnten. Das vorliegende Buch richtet sein Interesse sowohl auf die einen wie auf die anderen.

Quellennah und anschaulich beschreiben die drei Autoren das Leben der Menschen im Mittelalter. Anhand ausgewählter Berei-

che stellen sie uns fremd anmutende Denk- und Verhaltensweisen ebenso vor Augen wie wohlvertraute. Im ersten Teil zeigen sie, was es für das menschliche Zusammenleben bedeutete, dass die Einrichtungen des modernen Staates noch fehlten. Im zweiten Teil werden Ehe und Familie sowie das Kloster als die bestimmenden weltlichen und geistlichen Lebensformen einander gegenübergestellt. Anschliessend werden mit Todes-, Jenseits- sowie Teufelsvorstellungen «Weltbilder» vorgestellt, die einen zentralen Stellenwert im Leben der Menschen hatten. Der dritte Teil gibt Einblicke in den ländlichen und städtischen Alltag, erzählt vom Leben «am Rande der Gesellschaft», von Gauklern und «Hübscherinnen» und auch vom Beruf des Henkers, der zum letzten Thema überleitet: «Verbrechen und Strafe».

Am Ende der Lektüre ergibt sich viel Stoff zum Nachdenken darüber, ob mittelalterliches Denken und Verhalten wirklich «dumpf» und «finster» waren, wie wir es heute gerne glauben.

#### *Vorankündigung*

#### **Herbstexkursion 1999 ins Allgäu (D)**

Am 9./10. Oktober 1999 findet eine zweitägige Exkursion in das burgenkundlich wie landschaftlich reizvolle Gebiet um Pfronten statt. Örtliche Führung: Dr. Joachim Zeune. Leitung: Dr. Heinrich Boxler. Genauere Angaben und Anmelde-möglichkeiten folgen im Heft 1999/2.



## Einladung zur Frühjahrsversammlung

*Datum:* Samstag, 8. Mai 1999

*Ort:* Dornach

*Treffpunkt:* Klosterpforte Kloster Dornach (direkt beim Bahnhof Dornach-Arlesheim)

*Zeit:* 10.00 Uhr

Ankunft des Regionalzuges aus Basel 09.45

*Programm:*

- Begrüssung durch den Präsidenten
- Referat Prof. Dr. Werner Meyer: Der Schwabenkrieg und die Schlacht bei Dornach im europäischen Rahmen. Mit kurzer Besichtigung des Schlachtdenkmales vor dem Kloster
- Referat lic. phil. Guido Facchani: Zur Baugeschichte der Dorneck
- ca. 12. Uhr: Mittagessen im Refektorium des Klosters
- 14.00: Transport mit Bus zur Burg ruine Dorneck
- 14.15: Kurzreferat und Führung Dr. Lukas Högl: die jüngsten Sanierungsarbeiten auf Schloss Dorneck

- ab 15.45: Rückfahrt nach Dornach-Bahnhof
- 16.10 / 17.14 / 18.14 Abfahrt des Regionalzuges nach Basel SBB.

*Tagungskosten:* 45.– (inkl. Mittagessen [Trockengedeck] und Transfer)

*Anmeldung:* Bis 3. Mai 1999 durch Einzahlen des Tagungsbeitrages pro teilnehmende Person mit beiliegendem Einzahlungsschein.

*Organisation:* Thomas Bitterli, Geschäftsstelle, Blochmonterstr. 22, 4054 Basel, Tel. 061/361 24 44 oder 363 94 05 (Fax)

## Zürcher Vortragsreihe

Exkursion

Samstag, 5. Juni 1999

*Besammlung:*

13.30 Uhr vor der Klosterkirche Rheinau

*Leitung:*

Andrea Tiziani und Herr Szostek

*Anreise:*

Zürich ab 12.07 (IC)  
 Winterthur an 12.32  
 ab 12.39 (S 33)

Marthalen an 13.00  
 ab 13.02 (PTT)  
 Rheinau an 13.16

oder

Schaffhausen ab 12.48  
 Marthalen an 13.01  
 und weiter wie oben

*Rückreise:*

Rheinau ab 16.39 (PTT)  
 Marthalen an 16.55  
 ab 17.01  
 Winterthur an 17.21  
 ab 17.27  
 Zürich an 17.53

Rheinau–Marthalen wie oben  
 Marthalen ab 17.00  
 Schaffhausen an 17.13

(Fahrplanänderungen vorbehalten)

Die Teilnahme ist unentgeltlich, für die Fahrkarte der Bahn ist jeder selbst besorgt.

Für den Schweizerischen Burgenverein  
 Dr. Renata Windler  
 Dr. Heinrich Boxler

## Jahresversammlung 1999 Murten/Morat

Samstag, 28. August 1999

Beginn ca. 11 Uhr, Rundgang durch Murten (Stadtmauer), ca. 16 Uhr Versammlung.

Sonntag, 29. August 1999

Exkursion (mit Car): Avenches (Stadt), Estavayer-le-Lac (Schloss), Montagny (Siedlungswüstung), Mont Vully (Festungen des 1. Weltkrieges).

*Zu beachten:*

Infolge Zusammenfallens mehrerer Veranstaltungen an diesem Wochenende könnte es zu Engpässen bei der Zimmerreservation kommen. Deshalb empfehlen wir den Teilnehmerinnen und Teilnehmern, sich rechtzeitig ein Zimmer reservieren zu lassen. Im *Hotel Schiff am See*\*\*\* (026/670 27 01) haben wir vorsorglich 6 Doppelzimmer(235.–/Zi) und 4 Einzelzimmer (135.–/Zi) reservieren lassen. Diese können Sie mit Hinweis auf uns buchen.

Weitere Hotels:

Hotel Weisses Kreuz \*\*\*  
 026/670 26 41

Hotel Enge\*\*\*  
 026/670 41 36

Hotel Adler\*\*  
 026/672 19 20

Hotel Ringmauer\*  
 026/670 11 01

Verkehrsbüro Murten  
 026/672 66 66

Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters

**Band 1, 1974**

Werner Meyer, Alt-Wartburg im Kanton Aargau. Bericht über die Forschungen 1967

**Band 2, 1975 (vergriffen)**

Jürg Ewald (u.a.), Die Burgruine Scheidegg bei Gelterkinden. Berichte über die Forschungen 1970–1974

**Band 3, 1976 (vergriffen)\***

Werner Meyer (u.a.), Das Castel Grande in Bellinzona. Bericht über Ausgrabungen und Bauuntersuchungen von 1967

**Band 4, 1977 (vergriffen)\***

Maria-Letizia Boscardin/Werner Meyer, Burgenforschung in Graubünden, Die Grottenburg Fracstein und ihre Ritzzeichnungen. Die Ausgrabungen der Burg Schiedberg

**Band 5, 1978**

Burgen aus Holz und Stein, Burgenkundliches Kolloquium Basel 1977 – 50 Jahre Schweizerischer Burgenverein. Beiträge von Walter Janssen, Werner Meyer, Olaf Olsen, Jacques Renaud, Hugo Schneider, Karl W. Struwe

**Band 6, 1979 (vergriffen)\***

Hugo Schneider, Die Burgruine Alt-Regensberg im Kanton Zürich. Bericht über die Forschungen 1955–1957

**Band 7, 1980 (vergriffen)\***

Jürg Tauber, Herd und Ofen im Mittelalter. Untersuchungen zur Kulturgeschichte am archäologischen Material vornehmlich der Nordwestschweiz (9.–14. Jahrhundert)

**Band 8, 1981 (vergriffen)**

die Grafen von Kyburg. Kyburger-Tagung 1980 in Winterthur.

Beiträge von Heinz Bühler, Adolf Layer, Roger Sablonier, Alfred Häberle, Werner Meyer, Karl Keller, Ferdinand Elsener, Dietrich Schwarz, Hans Kläui, Jakob Obrecht.

**Band 9–10, 1982**

Jürg Schneider (u.a.), Der Münsterhof in Zürich. Bericht über die vom städtischen Büro für Archäologie durchgeführten Stadtkernforschungen 1977/78

**Band 11, 1984**

Werner Meyer (u.a.), Die bösen Türnli. Archäologische Beiträge zur Burgenforschung in der Ur-schweiz

**Band 12, 1986 (vergriffen)\***

Lukas Högl (u.a.), Burgen im Fels. Eine Untersuchung der mittelalterlichen Höhlen-, Grotten- und Balmburgen der Schweiz

**Band 13, 1987**

Dorothee Rippmann (u.a.), Basel Barfüsserkirche. Grabungen 1975–1977. Ein Beitrag zur Archäologie und Geschichte der mittelalterlichen Stadt

**Band 14/15, 1988**

Peter Degen (u.a.), Die Grottenburg Riedfluh Eptingen BL. Bericht über die Ausgrabungen 1981–1983

**Band 16, 1989 (vergriffen)\***

Werner Meyer (u.a.), Die Frohburg. Ausgrabungen 1973–1977

**Band 17, 1991**

Pfostenbau und Grubenhaus – Zwei frühe Burgplätze in der Schweiz. Hugo Schneider: Stammheimerberg ZH. Bericht über die Forschungen 1974–1977. Werner Meyer: Salbüel LU. Bericht über die Forschungen von 1982

**Band 18/19, 1992**

Jürg Manser (u.a.), Richtstätte und Wasenplatz in Emmenbrücke (16.–19. Jahrhundert). Archäologische und historische Untersuchungen zur Geschichte von Strafrechtspflege und Tierhaltung in Luzern

**Band 20/21, 1995**

Georges Descœudres (u.a.), Sterben in Schwyz. Beharrung und Wandel im Totenbrauchtum einer ländlichen Siedlung vom Spätmittelalter bis in die Neuzeit. Geschichte – Archäologie – Anthropologie

**Band 22, 1995**

Daniel Reicke, «von starken und grossen flüejen». Eine Untersuchung zu Megalith- und Buckelquader-Mauerwerk an Burgtürmen im Gebiet zwischen Alpen und Rhein

**Band 23/24, 1996/97**

Werner Meyer et al., Heidenhüttli – 25 Jahre archäologische Wüstungsforschung im schweizerischen Alpenraum

**Band 25, 1998**

Christian Bader, Die Burgruine Wulp bei Küsnacht ZH

**Burgenkarte der Schweiz in 4 Blättern, Massstab 1:200 000**

Hans Suter-Haug/Thomas Bitterli, herausgegeben vom Schweizerischen Burgenverein mit Unterstützung der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften (SAGW), Bundesamt für Landestopographie Wabern 1974–1985

Blatt 1: Nordwestschweiz, 3. Auflage 1990

Blatt 2: Ostschweiz, 1978

Blatt 3: Westschweiz, 2. Auflage 1978

Blatt 4: Tessin, Graubünden, 1985

Schweizerischer  
Association Suisse  
Associazione Svizzera  
Associaziun Svizra



**Burgenverein  
des Châteaux fort:  
dei Castelli  
da Chastels**